

LA RIVOLUZIONE DI PINTOR

Roberto Loddo

Come redazione del manifesto sardo abbiamo ritenuto che a discutere di Luigi Pintor non fossero solamente le compagne e i compagni che lo conobbero. Questa è proprio la ragione per cui i compagni della generazione precedente alla mia, come il direttore del manifesto sardo Marco Ligas, hanno ritenuto importante che dovessi presentare io questa giornata. Io non ho mai conosciuto Pintor, e questa scelta che mi coinvolge molto, vuole rappresentare la rottura di un vecchio schema e al tempo stesso assumere l'aspetto della continuità con il pensiero di un compagno che non è stato solamente un intellettuale, ma un uomo politico di rilievo. Un uomo politico prima di tutto comunista.

Luigi Pintor rappresenta ancora un patrimonio di idee utili per comprendere criticamente il presente e importanti per tutte le donne e gli uomini che si impegnano per la trasformazione dell'ordine delle cose esistenti. Un patrimonio di idee che si connetteva anche prima della nascita del manifesto con un nuovo modo di intendere il comunismo, dentro *il grande corpo appesantito ma ricco del vecchio Pci* e fuori dal partito, tra la galassia delle nuove sinistre, tra i movimenti extraparlamentari generati da quell'orizzonte di partecipazione critica contro il dogmatismo del Pci, dalla rivolta di Budapest alla primavera repressa di Praga. L'obiettivo della giornata di oggi non è commemorativo. Non vogliamo limitarci al ricordo, alla memoria e alla testimonianza di chi l'ha conosciuto. E ha ragione Luciana Castellina quando scrive che Luigi Pintor non rappresenta l'immagine di un profeta sconfitto. Pintor è stato il leader politico che sosteneva la necessità di una rivoluzione culturale in tutta la sinistra, a partire dai rapporti tra le persone, nella società, dentro noi stessi.

“Dicono che sei uno degli uomini più settari che ci sono in Italia”, – gli domanda provocatoriamente la giornalista in una delle sue rare interviste video che proietteremo oggi, aggiungendo quali fossero le virtù di un settario. Pintor gli rispose: *“Perché devo contraddire chi dice questo, se viene detto che io sono settario, ci sarà una ragione. A volte settario viene usato come sinonimo di coerenza, e di colui che mantiene delle posizioni di principio. Uno anticonformista è settario perché si isola. Ho il sospetto che chi accusa l'altro di settarismo difenda i propri vizi. Gli opportunisti hanno tutto l'interesse a dire che l'altro è settario”*.

Riflettevo su queste parole che fotografano un pensiero ostinato, dubbioso e scettico. Dopo le macerie lasciate dalle ultime elezioni politiche Che cosa è rimasto della sinistra oggi in Italia e in Sardegna? Se la sinistra esiste ancora, possiamo dire che c'è ma non ha parole. Il suo silenzio è rappresentato dalla mancanza di coerenza come denunciava Pintor. Le sue continue mutazioni genetiche in forme partito più leggere, più controllabili dal vertice e sempre più simili a comitati elettorali, hanno prodotto ben poco. Forse allora era meglio essere un po' più *settari* e provare ad uscire dall'incapacità di parlare al Paese. Provare a uscire dalla gabbia neolibera in cui siamo attualmente costretti. Una gabbia che non cancella solo le conquiste sociali delle tutele nel mondo del lavoro, ma attacca anche i diritti civili e le libertà individuali, i corpi delle persone. Ci troviamo di fronte ad uno scenario radicalmente mutato. Se nel Novecento la storia della sinistra, del movimento operaio è stata scritta dai partiti e sindacati, oggi il ruolo della sinistra è in crisi proprio perché il ruolo della dimensione sindacale e della dimensione partitica è fortemente ridimensionato. Il conflitto sociale è sempre più generato da soggetti non rappresentati e non organizzati. L'incapacità di rappresentare e ricostruire un'idea comprensibile di cambiamento e trasformazione della società non si percepisce solo dopo i risultati elettorali. Il vero cataclisma che ha colpito la sinistra è il non essere più riconosciuta da chi vive sulla propria pelle la

povertà e l'esclusione sociale. Di fronte ad una progressiva riduzione dei redditi e dei diritti, di fronte ad un aumento della disuguaglianza sociale dove i ricchi sono sempre più ricchi e i poveri sono sempre più poveri, la crisi dei nostri giorni ha messo in luce le contraddizioni della globalizzazione neoliberista. C'è una tendenza culturale che ci vorrebbe da soli, ognuno per conto suo, all'interno di una dimensione egoista e individualista legata alle logiche del patriarcato e del capitalismo. Ed è per questo che abbiamo bisogno di un nuovo metodo di lettura e di ricerca nella costruzione del conflitto per stanare queste contraddizioni. Nella visione politica della sinistra di Pintor non c'è differenza tra persone e militanti politici. Essere rivoluzionari significa ricercare una nuova scala di valori, un nuovo modo di vivere, di produrre, di e di consumare. Un nuovo modo di fare politica che rompe con gli schemi autoritari, verticistici e slegati dalla realtà sociale. Una svolta fondata sulla ricerca di pratiche quotidiane individuali prima che collettive. Pratiche che legano le idee che si professano con la vita che si conduce. Pratiche basate sulla partecipazione diretta e sull'autogestione dal basso. Ed è così che immaginiamo la nuova sinistra.

C'è una ragione per cui abbiamo deciso di organizzare questa giornata proprio qui, nella sala consiliare del Comune di Cagliari coinvolgendo direttamente l'amministrazione. Pensiamo che l'amministrazione di Cagliari sia dotata della sensibilità e della capacità di valorizzare la storia di Luigi Pintor. La valorizzazione di questa esperienza può rappresentare una risorsa culturale importante e autorevole, per questi motivi, auspichiamo che l'amministrazione porti avanti questo percorso di riconoscimento della memoria di questo intellettuale scomodo.

LUIGI PINTOR NARRATORE

Franco Tronci

Il discorso intorno al Pintor 'letterato' meriterebbe uno spazio più ampio di queste brevi considerazioni.

La sua attività di scrittore di narrativa costituisce, infatti, un aspetto tardo, il decennio 1991-2001, della sua esistenza.

Riguarda, in particolare, la pubblicazione di quattro brevi volumetti (*Servabo*, 1991, *La signora Kirchgessner*, 1998, *Il nespolo*, 2001, *I luoghi del delitto*, 2003) pubblicati, con successo, dalla casa editrice Bollati Boringhieri.

Ad essi mi riporta anche la memoria di un interesse professionale giacché fui richiesto, nel 1998, della presentazione, in presenza dell'autore, del secondo di essi. Fu quello, a mio parere, un episodio locale di cronaca culturale 'controcorrente' poiché una nutrita schiera di giovani e meno giovani rispose all'appello discutendo animatamente con Pintor di memoria ed autobiografia piuttosto che di romanzo giallo, nero, o di voluminosi romanzi d'inchiesta sociologica.

Nell'occasione nacque in me la convinzione che ci trovassimo di fronte ad un "caso letterario" degno di nota anche se la mia cronica pigriosa mi ha impedito di dedicargli l'attenzione che avrebbe meritato.

Le quattro opere, rilette oggi, offrono la rappresentazione di un'esperienza conclusa e tuttavia ricca di interrogativi teorici e critici degni di interesse. Esse suggeriscono, inoltre, una domanda: la figura di Pintor è anche quella di un intellettuale casualmente prestato alla letteratura?

L'interrogativo è stimolante qualora si consideri che la scrittura' ampiamente praticata da Pintor ora nelle vesti della polemica politica, ora in quelle dell'inchiesta giornalistica, oppure nella forma del pungente corsivo (penso ad un pamphlet come *I mostri*) è comunque imparentata con la curata e controllata prosa letteraria.

La materia e lo stile di questa sembrano già tutte contenute in *Servabo*: trattasi dei ricordi di un uomo politico sardo; di una vita segnata in modo definitivo dalla morte del fratello maggiore, già riconosciuto, pur essendo giovanissimo, come uno dei più promettenti intellettuali mitteleuropei, eroicamente caduto nella lotta di Resistenza.

Attorno a questo nucleo centrale ruotano anche le vicende del partito comunista più importante dell'Occidente; di un gruppo di minoranza, poi radiato, all'interno di esso; di un movimento politico di piccole dimensioni ma di grande vivacità intellettuale; di un giornale, ancora esistente e di un partitino ormai scomparso...Una materia che sembrerebbe essere stata consumata dalla Storia, dalla Leggenda, dal Mito e, persino, dalla Retorica.

Miracolosamente, in grazia di una scrittura originale e creativa, essa viene, invece, rivitalizzata e rievocata (per quattro volte e in quattro modi differenti) in virtù di uno stile eccezionalmente essenziale ed efficace, incapace di ammiccamenti e di scorciatoie consolatorie, che non vuole ingannare il lettore ma coinvolgerlo responsabilizzandolo. Una prosa minimalista il cui programma è sintetizzato, in epigrafe a *Servabo*, da una frase di Voltaire:

I libri più utili sono quelli dove i lettori
fanno essi stessi metà del lavoro: penetra-
no i pensieri che vengono presentati loro
in germe, correggono ciò che appare loro
difettoso, rafforzano con le proprie rifles-
sioni ciò che appare loro debole.

La citazione può essere accompagnata da un altro rinvio alla cultura illuministica (v. *La signora Kirchgessner*, p.11) costituito dal richiamo al reverendo Sterne, creatore del romanzo fantastico e surreale.

Con il procedere dell'esperienza, il narratore diventa sempre più consapevole delle trasformazioni formali che la propria prosa viene via via instaurando: così avviene che sia egli stesso ad osservare, come in una vera e propria tipologia delle forme, che il ricordo si trasformi in massima, in sentenza, in aforisma in epitaffio, in epigramma (cfr., *Il nespolo*, p.85).

Se l'intenzione morale è sempre vigile ("Stretta è la foglia // larga è la via..." dice in epigrafe a *Il nespolo*), è nella brevità e nella sintesi che si concentra il massimo della perfezione.

La dimestichezza, fin dall'infanzia, con la musica, il ricordo delle lezioni paterne, il pianoforte che lo accompagna nelle diverse fasi della vita, lo spingono, si potrebbe dire naturalmente, ad un confronto tra la scrittura letteraria e la musica consentendogli un'affermazione categorica: "Il quartetto d'archi è una forma perfetta" (cfr., *Il nespolo*, p.88).

Il concerto pintoriano è fatto perciò di continue variazioni formali: varia l'identità della voce narrante (un io autobiografico degno di fiducia; Giano, il centenario; l'archivista di un quotidiano), variano le atmosfere; varia persino l'ortografia (minimalismo della scomparsa delle maiuscole).

Un insostenibile senso di colpa e il pesante incombere (fantastico e reale nel medesimo tempo) della morte metteranno fine a questa singolare esperienza di scrittura letteraria e consegneranno a noi un'eredità a cui fare, soprattutto in tempi difficili come gli attuali, ricorso.

Volendo, la si può trovare nell'epigrafe a *la signora Kirchgessner*:

Si può essere pessimisti riguardo ai
tempi e alle circostanze, riguardo al-
le sorti di un paese e di una classe,
ma non si può essere pessimisti ri-
guardo all'uomo.

Anonimo

Luigi Pintor visto da Ottavio Olita

E' singolare, quasi storicamente significativo, che il ricordo di Luigi Pintor nel decennale della morte cada nella stagione in cui la politica italiana ha mostrato il punto più basso di rispetto della volontà espressa dall'elettorato e dei temi da esso sollecitati, come la lotta alla disoccupazione e alla crisi, la creazione di lavoro, mentre tutto il dibattito si concentra su prostituzione, olgettine, guerra alla magistratura

Pensate quale nome potrebbe dare oggi Pintor ai contorsionismi di pensiero e di azioni che hanno portato alla situazione attuale. Non amo utilizzare parole retoriche per cui non parlerò di politico profetico o di precursore dei tempi, ma di un politico e giornalista il quale ha dimostrato che soltanto la forza inarrestabile dell'ideale ci consente di fare le scelte migliori. Anche professionali. Perché mette nelle condizioni di avere una capacità d'analisi profonda, valida anche dopo molti decenni. Eccone un esempio, ricorrendo all'illuminante epigrafe – testo di Voltaire - utilizzata da Pintor per 'Servabo': "1971: 1 milione 622mila 601 infortuni sul lavoro, 4.674 morti. Non c'è nulla di più 'imbarazzante' di questa sfilza di cifre, di queste statistiche annuali. Per uscire dall'imbarazzo e cercare di renderle meno 'aride' (come si dice), uno le 'disaggrega' (come si dice): e allora viene fuori che ci sono 4.500 infortuni sul lavoro ogni giorno, ossia che ce n'è uno ogni 20 secondi, e che qualcuno muore sul lavoro o di lavoro ogni 2 ore. Non è una novità, ogni anno è la stessa cosa, con sottili variazioni in più o in meno, sulle quali l'Inail, gli esperti in scienze statistiche e i sociologi si sbizzarriscono. Segue la coda della malattie professionali. Ma se ogni giorno dodici operai muoiono sul lavoro, com'è che non se ne ha notizia ogni giorno? Questo è il particolare più 'interessante' di tutti. Non sono solo i "grandi numeri", il bilancio annuale del macello industriale, a lasciare indifferenti (come il tonnellaggio delle bombe Usa in Vietnam). E' anche la morte quotidiana. Qualche volta filtra, ma in generale non se ne sa niente: la morte fisica di un operaio fa meno notizia, sui giornali, di un alterco in un'osteria, i suoi resti finiscono come una bottiglia vuota nel secchio della spazzatura. Il giornale di Agnelli, poi, non dà neanche le statistiche. Metà della sua prima pagina era impegnata ieri a far indignare i lettori contro la pirateria aerea, che fa tanto più notizia della pirateria terrestre dell'industria moderna, anche se fa senza dubbio meno morti. La prima è infatti anomala. Viola le regole della convivenza e la sicurezza di tutti, e perciò fa sensazione. La seconda invece è normale, conferma le regole dello sfruttamento e della sicurezza di tutti, meno che degli operai, e perciò lascia tutti indifferenti".

La data di questo corsivo, intitolato "Bottiglie Vuote", è del primo novembre 1972, 41 anni fa. Basta sostituire il riferimento al Vietnam con l'Afganistan, o con la Siria, tanto per parlare di due dei tanti focolai di crisi mondiali, e il pezzo sembra scritto oggi.

Ogni volta che Luigi Pintor parlava da un palchetto allestito in Piazza Yenne a Cagliari, quasi alla base della via Manno, andavo ad ascoltarlo. Ne coglievi la sincerità, la convinzione, la passione che lo hanno accompagnato per tutta la vita.

Nato a Roma il 18 settembre del 1925 da Giuseppe e Adelaide Dore, nipote di Fortunato Pintor che passò una vita da erudito tra i libri della biblioteca del Senato, trascorre la fanciullezza a Cagliari. Dopo aver acquisito la licenza ginnasiale, alla scoppio della seconda mondiale si trasferisce di nuovo a Roma con la madre e due sorelle. Giovannissimo prende parte alla guerra di liberazione nelle file dei Gap, Gruppi di Azione Patriottica, in un impegno ideale antifascista condiviso con il fratello Giaime, più grande di sei anni. Il 28 novembre Giaime gli invia da Napoli una "lettera testamento" che precede di soli due giorni la tragica fine. Giaime salta in aria, su una mina, mentre tenta di passare il fronte, davanti a Castelnuovo Volturno, lungo il Garigliano per raggiungere le formazioni partigiane. Aveva 24 anni.

Luigi non ne ha ancora compiuti 19 quando, tradito da Guglielmo Blasi, un gappista poi passato nella Banda Koch della polizia fascista, viene arrestato con Carlo Salinari, Franco Calamandrei e Silvio Serra.

Interrogato e torturato per una settimana nella sede della "Banda Koch". Luigi Pintor viene poi rinchiuso a Regina Coeli, con Silvio Serra, in attesa della sentenza di morte.

Forse fu un intervento del Vaticano che valse a rinviare una sentenza che non venne mai pronunciata perché nel frattempo l'ingresso delle truppe alleate liberò Roma dall'occupazione nazifascista.

Conclusa la guerra Luigi Pintor cominciò a lavorare all'Unità come redattore politico, fino a diventare condirettore dell'edizione romana.

La sua attività di dirigente del Partito Comunista ebbe inizio nel 1962 quando, al decimo congresso del partito, venne eletto membro del Comitato Centrale. Ma la strenua difesa della libertà di pensiero, lontana da dogmi o linee dettate dall'esterno, lo portò ben presto a forti contrasti. Nel 1965 lascia l'Unità e nella fase preparatoria dell'undicesimo congresso del Pci espone netta la contrapposizione fra amendoliani e ingraiani, i quali ultimi si battono per una maggiore democrazia interna e pongono la questione del modello di sviluppo. E' il 1965. Pintor, in coerenza con le proprie posizioni, vota contro la relazione svolta nel comitato centrale da Paolo Bufalini, per conto della segreteria. Viene allontanato dal comitato centrale e trasferito al comitato regionale della Sardegna. Nell'isola viene eletto deputato al parlamento. E' il 1968, l'anno dell'invasione della Cecoslovacchia, della fine della Primavera di Praga sotto i carri armati dell'Armata Rossa, della cancellazione "manu militari" di qualunque aspirazione alla ricerca di strade autonome da parte di esperienze socialiste non asservite a Mosca.

Nell'agosto di quello stesso anno Luigi Pintor ed Aldo Natoli votarono contro le conclusioni del comitato centrale in particolare in relazione alla politica Estera, chiedendo un più netta presa di distanza dall'Unione Sovietica. E' la premessa per la costruzione di quel progetto politico editoriale che porterà alla nascita del "manifesto".

Il 23 giugno 1969 viene pubblicato il primo numero del giornale, mensile, che esce sotto la direzione di Lucio Magri e Rossana Rossanda. Alla sua fondazione concorrono anche Lidia Menapace, Aldo Natoli, Valentino Parlato, Luciana Castellina, Ninetta Zandegiacomi. Quel primo numero, tiratura 55mila copie, ospita anche un articolo di Pintor, dal titolo "Un dialogo senza avvenire", riferito a quanto stava avvenendo tra Pci e Dc.

Il dissenso, da interno al partito, diventava pubblico e questo non poteva essere accettato da quel Pci che il 25 novembre successivo, dopo aver chiesto inutilmente la cessazione della pubblicazioni, deliberò la radiazione dal partito di Rossanda, Natoli, Magri e Pintor, accusati di 'frazionismo'. Successivamente vennero allontanati anche Lucio Magri, Caprara, Valentino Parlato e Luciana Castellina. La richiesta di espulsione venne formulata da Alessandro Natta.

Per capire meglio qual era la forza dirompente dell'analisi critica libera di Luigi Pintor, voglio proporvi un altro suo corsivo. Credo vi sorprenderà, come ha sorpreso me rileggerlo nel pieno dell'ultima terribile campagna elettorale

"Se il compagno Cossutta fosse un predicatore, avrebbe indotto in errore anche Maria Goretti. I suoi argomenti raggiungono infatti un risultato diametralmente opposto a quello sperato. Ieri, invadendo tre colonne di giornale per spiegare la bontà del finanziamento statale ai partiti, è riuscito a disegnare un quadro brillantissimo del 'patto scellerato' e della distorsione pubblica e ideale che è alla base di questa operazione storico-monetaria voluta da Fanfani, fondata da Piccoli, gradita ad Almirante. Per Cossutta il Pci, essendo notoriamente autofinanziato, potrebbe anche fare a meno dei miliardi della Banca d'Italia. Ma poiché ha a cuore le sorti della democrazia, non può disinteressarsi della sorte dura degli altri partiti e sente il dovere di aiutarli, al di là della loro fisionomia ideale e politica, perché servano meglio la Costituzione. Dal che si deduce che il senatore del Pci è convinto che la Dc e gli altri partiti borghesi. Se sono un po' reazionari, non è perché sono appunto borghesi e servono certi interessi, ma perché sono poveri e perché devono – loro malgrado – accordarsi con i petrolieri. Ora che saranno ricchi, diventeranno buoni e progressisti, Per Cossutta, un buon partito è quello che ha un rapporto diretto e profondo con i propri iscritti, un rapporto continuato e non occasionale con gli elettori, buone scuole per allevare quadri. Questo presuppone che si abbiano soldi, giornali e altri mezzi. La mancanza di di tutte queste cose ha portato molti partiti a trasformarsi in sporche clientele, mentre i soldi dello Stato consentiranno un generale risanamento. Da questo catechismo del buon partito, borghese o proletario non importa, si deduce che il senatore

del Pci ha come modello non precisamente i soviet ma la parrocchia. Il mondo è una grande famiglia, gli iscritti e gli elettori sono i piccoli di casa e il partito è il buon padre che, sollevato dalle preoccupazioni finanziarie e dalle cattive compagnie, può amorevolmente accudirvi. De Mita non avrà più clientele, Almirante sbirri. Per Cossutta il Pci è già un buon partito e potrebbe perciò, anche sotto questo aspetto, fare a meno del finanziamento statale. Ma sarebbe un'esagerazione, i soldi non sono mai troppi, e basterà quindi che il Pci consideri questo finanziamento statale non 'sostitutivo', bensì 'aggiuntivo' al finanziamento popolare, cioè ai molti miliardi che provengono dal sacrificio economico e dal lavoro volontario di tanti compagni. Il supplemento bancario servirà solo a colmare qualche lacuna, qualche pagina di giornale in più, a qualche sede del mezzogiorno. Dal che si deduce che il senatore del Pci, oltre a peccare di una certa ingordigia, pecca anche di ottimismo. Alla lunga, è umano che diventi 'aggiuntivo' il finanziamento popolare rispetto a quello 'sostitutivo' della Banca d'Italia. Sotto questo aspetto il Pci non sarà affatto diverso dalla Dc: non sarà neppure 'uguale', ma sarà, per così dire, 'simile'. Accanto alle nuove sedi del Pci nel mezzogiorno sorgeranno con gli stessi soldi anche sedi democristiane e missine, e su tutte potrebbe campeggiare – come usa fare Cassa del Mezzogiorno – uno scritto di stato: Dipofis (Dialettica politica finanziata dallo stato: zona riservata). Per Cossutta, infine, che conosce il mondo, è ben vero che i finanziamenti di Stato si sommeranno a quelli privati ed occulti, e che una simile operazione fatta in questo momento può essere interpretata come 'sanatoria' degli scandali. Ma almeno, osserva, non ci saranno più 'alibi' per giustificare il ladrocinio privato. E quanto agli scandali, assicura, nessuno si illuda di poterci mettere una pietra sopra. Dal che si deduce che il senatore del Pci crede davvero che la corruzione venuta alla luce non sia connaturata al sistema di potere democristiano, ma sia un incidente dovuto alla povertà, e che la povertà sia una giustificazione (detta anche alibi). Quanto alla sanatoria per gli scandali, c'è già stata in Parlamento con l'archiviazione; il finanziamento statale è molto di più, è un premio ai partiti ladri, nel segno di un'universale omertà. Al senatore del Pci non resta infine che una preoccupazione: non quella che la democrazia italiana diventi d'ora in poi una 'democrazia pagata', una forma come un'altra di democrazia protetta e di trasformazione dei partiti in corporazioni statali; né quella di una decisione simile in clima di austerità; né quella di un partito operaio che vende la primogenitura di una lunga tradizione per molti miliardi di lenticchie; bensì quella di eventuali controlli statali sui bilanci. Ma è solo un punto su cui invece può star tranquillo: in Italia non si controlla nulla, neppure gli stipendi dell'onorevole De Mita"

Il corsivo è del 21 marzo 1973, titolo "Nella stessa barca dei soldi". Anche in questo caso, "mutatis mutandis" l'attualità è portentosa.

Era dunque il 1973. Già da due anni Luigi Pintor era il direttore del "manifesto" trasformato in quotidiano e comparso per la prima volta in edicola il 28 aprile 1971 con una tiratura iniziale di centomila copie, ben presto ridotta a trentamila. La successiva partecipazione del movimento alle elezioni politiche non ottiene il risultato sperato. Nel 1987, dopo un'esperienza nel Partito di Unità Proletaria, Luigi Pintor viene rieletto alla Camera dei Deputati come indipendente nelle liste del Partito Comunista Italiano. Nel 1990 lascia il comitato editoriale del "manifesto", pur continuando a collaborare. L'ultimo articolo comparve tre settimane prima della morte, il 24 aprile 2003. Prima della fine la sua vita fu sconvolta da maggior dolore che può colpire un padre, la perdita dei due figli, Giaime e Roberta.

Tutto proiettato nella vita pubblica, Luigi Pintor, trovò modo per dar spazio alla riflessione sulle proprie esperienze di vita in alcuni romanzi di forte intensità. So che se ne parlerà con competenza nel pomeriggio. Uno spazietto però me lo voglio ritagliare perché quel che ora citerò rappresenta per me la sintesi della lezione che io traggo da quest'uomo. Una lezione per la vita e per la professione. Sono alcune righe delle pagine conclusive di "Servabo": "Nella realtà non è rimasto in piedi quasi nulla delle cose che mi stavano a cuore. Quella guerra per esempio, a cui ho dato una così grande importanza, è stata un esercizio passeggero a paragone dell'intreccio di ferocia e futilità che vedo intorno, che corona il secolo e governa la nostra intimità. E date e luoghi che avevano anche loro per me una grande importanza ho preferito non indicarli per evitare che mi si sbriciolassero tra le mani come polvere.

In verità la ruota della storia gira benissimo all'indietro o su se stessa come una trottola. Ne concluderò che le tenaci passioni, i nobili ideali, le generose intenzioni, le fatiche e gli errori sono una favola folle? No di certo. Sono in ogni tempo il sale della terra e così è stato anche in questi decenni. Ma basta una pioggia a lavare la terra e il sale si scioglie in acqua”.

L'impegno sempre e comunque, anche di fronte al rischio del fallimento o dell'inutilità. E' questo il senso profondo dell'esistenza, del lavoro al servizio degli altri, del miglioramento del mondo per le generazioni future. Si chiamerà utopia? Beh, allora meglio essere utopisti che cinici conformisti e opportunisti.

LA SINISTRA PCI NEGLI ANNI SESSANTA

Claudio Natoli

La nascita e lo sviluppo di una componente di sinistra all'interno del PCI nel corso degli anni '60 affonda le sue prime radici nella crisi successiva al 1956. In precedenza una critica sotterranea da sinistra alla politica di Togliatti prima e dopo la rottura dell'unità antifascista del 1947 aveva avuto come punto di riferimento Pietro Secchia (inizialmente anche Longo) e l'apparato di quadri e di dirigenti che ruotavano attorno all'Ufficio di organizzazione e si era espressa, non già in una tendenza "insurrezionalista", come è stato impropriamente scritto, bensì in una declinazione "operaista" del ruolo del partito e del suo rapporto con la società italiana, in una accentuazione del momento delle lotte di massa e della contrapposizione ai governi centristi piuttosto che di una più duttile ricerca delle alleanze, in una incondizionata adesione al "campo socialista" nonché all'ideologia dello "scontro frontale" tra i "due sistemi" tipica degli anni del Cominform. Tuttavia, una volta superata la fase più acuta della guerra fredda, questo orientamento, che peraltro non si era mai posto come un'alternativa alla strategia togliattiana, si era rivelato sempre più inadeguato ad affrontare sia le profonde trasformazioni che investivano la società italiana, sia i contraccolpi del processo di destalinizzazione nello stesso campo socialista.

Il biennio 1955-56 avrebbe costituito il punto di avvio di un processo di rinnovamento destinato a conoscere i suoi sviluppi più significativi nel corso degli anni '60. Sul piano dell'organizzazione interna l'uscita di scena di Secchia comportò un primo rimescolamento nei gruppi dirigenti, con la valorizzazione della generazione formata tra la Resistenza e i primi anni del dopo-liberazione. Ma fu soprattutto sul piano sindacale, dopo la sconfitta alla Fiat, che si avviò una ricerca profondamente innovativa sul progresso tecnico per iniziativa di Di Vittorio e degli esponenti comunisti e socialisti più sensibili verso il "ritorno alla fabbrica", la quale aveva trovato riscontro nella Sezione lavoro di massa del PCI in un Convegno promosso per iniziativa di Aldo Natoli alla fine di giugno del 1956. Si sarebbe dovuta attendere la pubblicazione del rapporto segreto di Krusciov, perché Togliatti prendesse l'iniziativa dell'intervista a "Nuovi argomenti", con la prospettata correzione degli errori e dei crimini legati al "culto della personalità", con l'evocazione del policentrismo, e soprattutto con il superamento dello Stato e del partito guida e il rilancio in chiave strategica della "via italiana" al socialismo. I fatti di Polonia e la tragedia ungherese, con l'allineamento incondizionato del PCI al "campo socialista", avrebbero determinato tuttavia non solo l'accantonamento delle problematiche più innovative, ma anche una riaffermazione del centralismo democratico e della struttura gerarchica e centralizzata del PCI, nonché una delimitazione dei margini del confronto e del dissenso interno, con l'allontanamento o il distacco di voci critiche o di risorse intellettuali che si erano rivelate preziose ed una rinnovata fase di inerzia in quei campi in cui si era appena avviata una ricerca vitale e innovativa. Tutto ciò ebbe l'effetto di procrastinare di diversi anni la ripresa di una riflessione critica sull'URSS e di spostarla verso l'area socialista sia che si abbracciasse l'orizzonte socialdemocratico, sia che si prospettasse un ritorno a Marx (o a Gramsci) contrapposto all'ortodossia del marxismo-leninismo.

E' innegabile tuttavia che l'VIII Congresso avrebbe posto le basi per la fuoriuscita del PCI dall'assedio e dall'isolamento e avrebbe aperto la strada a una rinnovata iniziativa nelle istituzioni e nella società italiana. Al centro di tale processo si collocarono allora la ripresa e l'arricchimento della "via italiana" e soprattutto l'assunzione della Costituzione repubblicana come punto di riferimento per un progresso "pacífico e democratico", rispettoso delle istituzioni parlamentari e scandito da riforme strutturali che

avrebbero dovuto trasformare la società e i tradizionali assetti del potere, spezzare il predominio del grande capitale monopolistico e creare le basi per l'avvento, in un'ampia cornice di alleanze politiche e sociali, alla direzione dello Stato delle classi lavoratrici. Nella visione di Togliatti si trattava di riprendere il cammino avviatosi con la Resistenza e con la nascita della Repubblica, bruscamente interrotto nel 1947 dalla rottura dell'unità antifascista da parte della DC, con il conseguente congelamento dei contenuti progressivi della Costituzione. Per la verità all'VIII Congresso (ma a ben vedere anche oltre) il concetto di riforme di struttura privilegiava, più che gli obiettivi che ci si proponeva di realizzare, le forme e la prospettiva politica in cui esse avrebbero dovuto inserirsi. Era qui evidente quella difficoltà a collegare la tutela dei diritti e degli interessi immediati dei lavoratori a obiettivi di riforme strutturali che aveva caratterizzato il grande ciclo di lotte difensive che il PCI aveva condotto nei primi anni '50 e che erano state piuttosto intrecciate con le mobilitazioni di carattere politico generale sui temi della pace, della "legge truffa" o della difesa della Costituzione.

Un secondo aspetto della "via italiana" al socialismo fu costituito dal nesso inscindibile tra nazionale e internazionale. Ma anche su questo terreno gli elementi di continuità nella storia del PCI si intrecciavano con processi nuovi di indubbia rilevanza. Per T. il XX Congresso del PCUS rappresentava un punto di non ritorno per il movimento comunista. Ciò significava la fine dello Stato guida e dell'unicità del modello sovietico, nonché il riconoscimento dell'autonomia di ciascun partito e della specificità delle vie nazionali (anche pacifiche e parlamentari) al socialismo e segnatamente della "via italiana". Non per questo sarebbe venuta meno la funzione essenziale sul piano mondiale che l'URSS, i paesi socialisti e il movimento comunista internazionale erano chiamati a svolgere: all'opposto, la fase successiva al XX Congresso si sarebbe configurata per T. nei termini di una rinnovata capacità espansiva del "sistema mondiale" del socialismo sul piano sia della correzione degli errori e delle "distorsioni" legate al "culto della personalità"; sia della riattivazione della partecipazione democratica delle masse (pur all'interno del mantenimento del "ruolo dirigente" dei partiti comunisti al potere); sia infine sul piano della capacità di garantire una illimitata crescita economica, del progresso tecnologico, del benessere e dello sviluppo culturale e civile, sino a raggiungere e superare nel giro di pochi anni i centri nevralgici del capitalismo. La coesistenza e la competizione pacifica tra i due sistemi avrebbero costituito lo scenario in cui si sarebbe affermata la "superiorità" del campo socialista nel confronto con il capitalismo, incapace, negli Usa come anche in Europa, di sviluppare i meccanismi stessi dell'accumulazione, minato dal crollo degli imperi coloniali e dall'attrazione esercitata dall'URSS sui movimenti di liberazione nazionale, sempre più dominato da oligarchie che soffocavano le aspettative di progresso dei popoli e gli stessi spazi della democrazia politica.

Emergevano qui due limiti della cultura politica di Togliatti anche dopo il 1956: e cioè da una parte, l'assenza di una approfondita riflessione critica sulla natura sociale dell'URSS (la cui sostanza socialista non sarebbe stata intaccata dagli errori e dai crimini di Stalin), dall'altra i ritardi e i vuoti di analisi sulle nuove forme della democrazia rappresentativa nell'Europa occidentale, sui processi di arricchimento della democrazia all'insegna del riconoscimento dei diritti sociali e del lavoro organizzato nell'ambito del Welfare, nonché della riattivazione dei meccanismi egemonici legati alla crescita economica, all'allargamento dei consumi di massa, all'affermarsi della concertazione tra le parti sociali di cui erano protagoniste le socialdemocrazie. In riferimento alla situazione italiana, ciò comportava da parte del PCI una persistente sottolineatura delle condizioni di "arretratezza" e di stagnazione del capitalismo italiano, della sua incapacità di promuovere uno sviluppo economico che attenuasse le condizioni di miseria e di supersfruttamento delle masse lavoratrici, dell'indisponibilità delle forze di governo a promuovere riforme atte a superare gli storici squilibri del paese, laddove invece l'impetuosa crescita

economica, l'irrompere di una moderna società industriale e le tensioni sociali vecchie e nuove che sorgevano sollecitavano nei settori più sensibili della cultura laica e socialista ma anche nel mondo cattolico una spinta verso una politica di riforme e di programmazione.

Per converso Togliatti mostrò una viva attenzione verso le tendenze a un quadro politico più aperto che emergevano soprattutto dalle forze laiche e socialiste. Nessuna delle proposte di riforme formulate in questi anni dal PCI usciva peraltro dall'ambito dell'elaborazione in corso tra le forze che intendevano promuovere il centrosinistra ed era evidente l'intento, più che di imprimere il proprio segno, di non estraniarsi dal processo che si stava aprendo.

L'inizio degli anni '60 segnò in Italia il punto culminante del "miracolo economico", ma anche e soprattutto l'avvento di una moderna società industriale, l'affermarsi di stili di vita legati all'estendersi, sia pur graduale, dei consumi di massa, il diffondersi di nuovi modelli culturali sempre meno subordinati ai valori della famiglia patriarcale e del tradizionalismo cattolico. Tutto ciò si inserì in un contesto sociale tutt'altro che pacificato. L'impetuosa ripresa delle lotte operaie, le rinnovate forme unitarie dell'azione sindacale, ma anche le spinte di base verso la contrattazione nei diversi ambiti dell'organizzazione del lavoro segnarono l'inizio di un lungo ciclo di conflittualità di classe destinato a sfociare nell'"autunno caldo" e ad andare ben oltre la soglia degli anni '60. Un secondo fattore altrettanto importante fu la nuova soggettività espressa dalle nuove generazioni. L'evento più emblematico dello "spirito del tempo" fu la sollevazione popolare che accompagnò e seguì i fatti di Genova del luglio 1960, che videro come protagonisti proprio quei giovani con le magliette a strisce che sono stati immortalati nelle immagini delle manifestazioni e degli scontri di quei giorni. Si trattava di un nuovo antifascismo non più rivolto all'indietro verso un passato non di rado ritualizzato, quanto piuttosto, come ha scritto Vittorio Foa, fortemente connotato da una affermazione di identità rivolta alla riappropriazione del proprio futuro. Per comprendere l'accelerazione del processo che avrebbe portato alla nascita del centro-sinistra, la ricchezza del dibattito politico e culturale che, in particolare nel corso del 1961-62, ne costituì il retroterra è essenziale fare riferimento allo spostamento dei rapporti di forza che si stava determinando nel paese reale. Ed è in questa luce che va inquadrato l'ampio respiro del confronto sui temi della programmazione e delle riforme, sull'intervento dello Stato per il superamento del divario tra i consumi pubblici e privati e per la creazione dei poli di sviluppo nel Meridione. L'ottica privilegiata dal PCI non fu tuttavia il confronto programmatico interno al centro-sinistra, bensì la lotta al monopolio politico della DC e il ritorno a una libera dialettica tra le forze democratiche e popolari. Al centro dell'attenzione continuava ad essere il tema delle alleanze, piuttosto che l'approfondimento dei contenuti su cui costruirle.

Nel corso del 1961 emerse nondimeno una questione ineludibile: e cioè la necessità di approfondire le profonde trasformazioni che investivano la società italiana, ma anche di una rinnovata riflessione sui paradigmi teorici, i comportamenti politici, le strutture organizzative e gli stessi referenti sociali su cui il PCI aveva fondato il proprio radicamento nel paese nel primo quindicennio repubblicano. Il "miracolo economico" non poteva più essere interpretato soltanto all'insegna dei paradigmi tradizionali della "espansione monopolistica", degli extraprofiti parassitari, dell'aggravamento degli squilibri, del supersfruttamento e della miseria delle classi lavoratrici, della storica "arretratezza" del capitalismo italiano. Oltretutto, dal luglio 1960, era emersa una inedita soggettività e autonomia dei nuovi attori sociali (a cominciare dagli operai non qualificati o di recente immigrazione e dal protagonismo dei giovani) rispetto alle forze politiche organizzate, non escluso il PCI.

Un importante banco di prova fu costituito dalla II Conferenza degli operai comunisti, che si svolse a Milano il 5-7 maggio 1961. Fu qui che T. prese atto che per la prima volta nella storia nazionale la

borghesia italiana era “riuscita a raggiungere livelli di competitività internazionale”. Ma al tempo stesso T. segnalava che proprio nel momento del suo massimo grado di sviluppo la borghesia italiana vedeva levarsi “davanti a sé qui in Italia, il proprio antagonista storico, il proletariato industriale, con la propria organizzazione sindacale e con le proprie organizzazioni politiche”. Il fatto determinante era la qualità nuova delle lotte, che in parte riguardavano la difesa dei livelli di esistenza delle classi lavoratrici, ma in misura anche maggiore tendevano a modificare profondamente i rapporti di potere nella fabbrica capitalistica e, attraverso l’azione dei partiti politici della classe operaia, a “investire tutti i problemi della vita nazionale”.

Ma era a questo punto che si aprivano delicati problemi relativi alla compatibilità tra spinte di base, conflittualità di fabbrica, iniziativa sindacale e politica generale del PCI. Togliatti ammoniva che sarebbe stato un errore considerare la rinascita del movimento sindacale come “qualcosa di separato dal complesso della situazione politica del paese”, metteva in guardia contro possibili “fughe in avanti”, richiamava il tema delle nazionalizzazioni come terreno favorevole per lo sviluppo della “lotta politica, parlamentare, democratica, e in cui le lotte sindacali possono dare impulso all’avanzata di tutto il movimento operaio verso profonde trasformazioni strutturali”. Ed a distanza di qualche mese salutava bensì “l’inizio di una ripresa operaia” ed affermava che a partire dalla fabbrica si poneva “il tema centrale per una svolta a sinistra, che è di controllare, limitare e rompere il potere privilegiato del grande capitale monopolistico”, ma ammoniva anche che la classe operaia e le sue organizzazioni dovevano evitare “esasperazioni estremiste”. Nella tendenza a costruire pretese “isole di socialismo” si rischiava di distruggere l’intera strategia del movimento operaio, così come nella tentazione a contrapporre alla politica del PCI una alternativa puramente operaia, o socialista, emergeva il pericolo di isolare “il proletariato e le sue avanguardie dalle masse della popolazione lavoratrice e dal ceto medio, in un paese dove il proletariato è anche numericamente ancora debole, in un paese dove sono in folla i problemi di semplice progresso democratico e civile che attendono ancora di venire risolti”. Era qui evidente la polemica con Raniero Panzieri, la rivista “Quaderni rossi” e le correnti sindacali più innovative e avanzate della CGIL, che sostenevano la centralità del conflitto di fabbrica come soggetto principale per un rinnovamento generale della società italiana. Per T. il tema più attuale restava invece la centralità del PCI nel creare le condizioni per una alternativa di sviluppo democratico conforme ai principi della Costituzione, ma soprattutto la necessità “di una stretta unione e collaborazione delle “forze democratiche e popolari”.

Emergeva già qui in controluce un nodo fondamentale che, negli anni ’60 e ’70, il PCI di Togliatti e quello dei suoi successori si sarebbe rivelato incapace di sciogliere: e cioè l’alternativa tra continuità nella tradizione e rinnovamento della cultura politica del partito, tra primato della politica delle alleanze all’interno delle istituzioni e del quadro politico tradizionale e trasformazione dal basso della società e autonomia e soggettività dei nuovi protagonisti sociali. Ma proprio a questo punto riemergeva un altro nodo irrisolto della strategia togliattiana, e cioè il ruolo del PCI nel movimento comunista internazionale. Nell’autunno 1961, dopo una lunga fase di “diplommatizzazione” nei rapporti con il PCUS, Togliatti tornò a manifestare una convinta e rinnovata fiducia nelle capacità espansive dell’URSS e del movimento comunista internazionale (simboleggiate dal volo nello spazio di Gagarin). Nell’ottobre 1961, dalla tribuna del XXII Congresso, T. aveva coniugato la rivendicazione dell’originalità della “via italiana” con il legame più stretto “col movimento operaio di tutti i paesi”, aveva ascritto al patrimonio del PCI i successi del campo socialista e il suo continuo rafforzamento, aveva definito il programmato passaggio al comunismo in URSS “un salto qualitativo in avanti di tutto il nostro movimento” e definito il nuovo programma del PCUS “un documento fondamentale del

pensiero marxista” e la via che indicava come “la sola via giusta, la sola che garantisce la vittoria alla causa dell’emancipazione degli uomini da ogni sfruttamento, da ogni oppressione e servitù”. Al ritorno in Italia, a distanza di pochi giorni, T. svolse al CC del PCI una relazione dai toni marcatamente apologetici sul XXII Congresso, celebrando la nascita di una “nuova umanità” e spingendosi sino a criticare la rinnovata denuncia da parte di Krushev dei crimini di Stalin. Ha scritto Aldo Agosti che proprio in questa fase di profondi mutamenti della vita politica italiana e internazionale sarebbe emerso in piena luce “il ruolo sempre più frenante del ‘legame di ferro’ con l’URSS sulla strategia politica di Togliatti”. Ed è noto come proprio al CC del novembre 1961 si determinasse per la prima volta, in una inedita convergenza tra destra e sinistra, una divaricazione tra T. e una parte dello stesso gruppo dirigente del PCI proprio sui temi della resa dei conti con lo stalinismo (ma implicitamente sui caratteri e il ruolo dell’URSS nel momento presente) e anche sull’eventuale superamento della struttura organizzativa del partito basata sul “centralismo democratico”. E’ noto anche che la discussione si concluse con un documento che conteneva indubbie aperture verso le istanze rinnovatrici, anche se, di fronte alle aspre reazioni del PCUS sarebbe spettato a Togliatti e Longo rassicurare i vertici sovietici contro possibili eccessi che potessero urtare la suscettibilità dei partiti fratelli.

Quando, all’inizio del 1962, con il Congresso di Napoli della DC si aprì la strada alla formazione del primo governo di centro-sinistra, Togliatti non mancò di sottolineare l’ambivalenza della situazione che si apriva, e cioè la possibilità che si verificasse un’operazione “trasformistica” volta a un inserimento subalterno del PSI nell’area governativa, o all’opposto l’avvio di “una svolta a sinistra nella politica nazionale”. In ogni caso era stato considerato prematuro formulare un programma di governo e si era prospettato piuttosto un inserimento del partito nel dibattito sulle proposte avanzate dalle altre forze del centro-sinistra accettando di battersi sul terreno nuovo e più avanzato che si apriva. I mesi che seguirono furono forse i più importanti sia per l’intera esperienza di governo del centro-sinistra, sia per i successivi sviluppi della politica del PCI nel corso degli anni ’60. Nel giro di breve tempo il governo Fanfani varò la Commissione per la programmazione economica, la nazionalizzazione dell’energia elettrica e infine la riforma per la scuola media unica. L’impatto iniziale e il clima nuovo di “aspettative crescenti” che accompagnò questi provvedimenti segnarono una forte discontinuità rispetto al quadro politico-istituzionale che aveva dominato il decennio precedente. Anche per quanto riguarda il PCI, il 1962 fu caratterizzato dall’aprirsi di una inedita dialettica interna, che, a partire dal giudizio sul centro-sinistra, investiva l’intera strategia del partito e la sua collocazione nella società italiana. Di tale realtà fu espressione il Convegno dell’Istituto Gramsci che si svolse a Roma nel mese di marzo e che vide contrapporsi le posizioni di Giorgio Amendola e quelle di Bruno Trentin e di Vittorio Foa, che qui rappresentarono la componente della CGIL più aperta al rinnovamento e alla centralità delle lotte di fabbrica. Per Amendola le trasformazioni in atto nella società italiana non comportavano un mutamento sostanziale del tradizionale modello di sviluppo del capitalismo italiano, né esigevano un linea politica profondamente diversa. L’espansione monopolistica implicava semmai un rinnovato impegno per costruire un movimento generale capace di unire i settori avanzati e quelli più arretrati della società italiana, di allargare la sfera delle alleanze ai contadini, ai ceti medi e ai piccoli imprenditori, aprire la strada a possibili convergenze unitarie sul piano parlamentare, a nuove maggioranze di governo e a sia pur limitati provvedimenti di riforma nel senso di uno sviluppo democratico. L’ambito delle convergenze politiche e istituzionali perseguibili si configurava in tale contesto come prioritario rispetto all’organicità e ai contenuti delle progettate riforme. E in ogni caso tutto ciò non solo non attenuava, ma, se possibile, accentuava il ruolo di direzione e di mediazione politica del PCI rispetto ai movimenti rivendicativi e alle lotte sociali. All’opposto Trentin e Foa, e più accentuatamente altri dirigenti più

giovani come Lucio Magri, sottolineavano in convergenza con Ingrao le capacità espansive del neocapitalismo sia sul piano del superamento dei tradizionali squilibri, sia su quello della crescita economica e della predisposizione di moderni strumenti di integrazione di ampi settori della società, e, più che il graduale superamento della rottura del 1947, privilegiavano la prospettiva di un mutamento dei rapporti di forza nel vivo della società italiana che avesse al centro la nuova qualità delle lotte della classe operaia e il controllo operaio nelle fabbriche, la rottura dell'unità politica dei cattolici e l'affermazione di un "nuovo modello di sviluppo" che aprisse la strada a una profonda trasformazione dello Stato e della società. Più che il primato del partito auspicato da Amendola, tutto ciò implicava un pieno recupero dell'autonomia del sindacato, della soggettività dei movimenti sociali e delle iniziative di base, che si andavano sviluppando anche al di fuori dell'area del PCI.

La nazionalizzazione dell'energia elettrica, portata a compimento dal governo Fanfani nell'estate 1962, costituì il primo banco di prova per la politica del PCI nei confronti del centro-sinistra. La direzione del PCI decise di esprimere un voto favorevole, malgrado nel corso dell'iter parlamentare la DC fosse riuscita ad imporre un ingente risarcimento finanziario erogato direttamente alle società elettriche e a cancellare ogni forma di partecipazione dei lavoratori del settore e di controllo sulla gestione del nuovo ente da parte del Parlamento, nonché degli organi della programmazione economica. La questione era stata al centro di un acceso confronto in Commissione parlamentare, dove Aldo Natoli, referente per il PCI, si era scontrato con l'orientamento più accomodante di Riccardo Lombardi, con cui avevano convenuto anche Longo e Napolitano. La vicenda rimane emblematica in riferimento all'intera strategia delle riforme di struttura e alla questione della loro compatibilità con la politica del PCI nei confronti del centro-sinistra. Porre al primo posto la politica delle alleanze e l'allargamento della maggioranza significava, infatti, affidare la politica delle riforme alla via parlamentare e alla ricerca di un accordo con la DC e le forze moderate. Inoltre la prospettiva delle riforme dall'alto e il primato della mediazione politica costituivano una oggettiva remora a colpire gruppi di potere in grado di organizzare una contromobilizzazione politica e di influenzare le scelte della DC e degli altri partiti di governo. Quanto di lì a poco sarebbe avvenuto con l'affossamento della progettata riforma urbanistica ne avrebbe costituito una chiara conferma.

Gli ultimi mesi del 1962, con la riforma della scuola media dell'obbligo, rappresentarono insieme l'adempimento delle priorità stabilite dal programma di centro-sinistra e la sua brusca battuta d'arresto. Per parte sua il PCI passò dalla polemica contro l'arresto del programma riformatore, alla denuncia del carattere restauratore del governo Moro, della rinnovata affermazione del predominio e del sistema di potere democristiano, della rafforzata preclusione anticomunista e del tentativo di inglobare il PSI in una svolta neomoderata della vita. In particolare il PCI espresse un categorico rifiuto verso la progettata politica dei redditi, che, nelle condizioni date, si sarebbe risolta in una mera compressione dei livelli salariali. Tuttavia, l'asse attorno a cui ruotò la politica del partito fu non già la liquidazione del centro-sinistra, bensì il suo rilancio sulla base dell'inserimento del PCI nel campo governativo come unica base possibile per il rinnovamento economico e politico della società italiana.

L'aspetto più innovativo dell'elaborazione dell'ultimo Togliatti fu invece un altro. In questo stesso biennio un nuovo grave e ineludibile assillo si collocò al centro dei suoi pensieri, e cioè la minaccia di una rottura del movimento comunista internazionale a seguito del radicalizzarsi dello scontro cino-sovietico. Nel confronto polemico con il PC cinese Togliatti sottolineò soprattutto il pericolo di un arretramento del movimento comunista alla fase precedente il XX Congresso in riferimento sia alla "coesistenza pacifica", sia all'autoriforma interna dell'URSS e dei paesi socialisti, sia al riconoscimento delle "vie nazionali" e alla fine dello Stato e del partito guida. Respinse anche

fermamente le accuse di “revisionismo” rivolte al PCI ed anzi sottolineò con la massima enfasi il nesso inscindibile tra democrazia e socialismo alla base della “via italiana”. E’ significativo tuttavia che l’ultimo T. tracciasse un quadro generale del movimento comunista singolarmente privo di note trionfalistiche e dominato piuttosto dal pericolo imminente di una scissione, la cui principale responsabilità veniva fatta risalire ai comunisti cinesi ma che egli riteneva essenziale scongiurare, sino a confutare la proposta del PCUS di convocare una nuova Conferenza dei partiti comunisti il cui esito sarebbe stato quello di renderla irreversibile. In particolare egli espresse pubblicamente l’esigenza di restaurare pienamente in URSS e nel movimento comunista il “concetto di democrazia socialista”. In precedenza, in un editoriale su “Rinascita” dedicato alla rottura con la Jugoslavia del 1948, T. aveva lamentato l’assimilazione delle “democrazie popolari” all’unicità del modello sovietico e la riduzione “a un problema di terminologia” del “più grande tema storico che i nostri tempi hanno posto al movimento operaio”, e cioè la “ricerca di nuove vie di avanzata verso il socialismo”. Emergevano qui chiaramente quegli stessi interrogativi sulla “riformabilità” dell’URSS e del movimento comunista che sarebbero stati di lì a poco consegnati al Memoriale di Jalta.

La morte improvvisa di Togliatti venne a cadere in un momento estremamente delicato della situazione italiana e internazionale. Il secondo governo Moro, nato sotto la minaccia del Piano Solo, segnava la fase di definitiva involuzione del centro-sinistra e dell’inserimento subalterno del PSI nel sistema di potere DC, dello svuotamento dei progetti di riforma e dell’esautoramento dei loro esponenti più rappresentativi (da Lombardi a Giolitti). Di lì a qualche mese, la destituzione di Krusciov avrebbe segnato la chiusura delle riforme interne e l’inizio della stagnazione brezneviana, la rottura definitiva con i cinesi e la riaffermazione della centralità dell’URSS nel “campo socialista”, con tutte le ricadute negative sui processi di rinnovamento nei paesi dell’est europeo. L’assunzione della segreteria del PCI da parte di Longo fu caratterizzata nell’immediato da una forte affermazione di autonomia da parte del PCI, con la pubblicazione del Memoriale di Jalta, ma anche per una linea di continuità nella politica italiana sia sul piano della denuncia delle spinte restauratrici del governo Moro, sia su quello di un auspicato spostamento a sinistra degli equilibri interni alla DC e di un’azione unitaria verso il PSI volta a scongiurare la “socialdemocratizzazione”. Proprio quest’ultimo era l’obiettivo politico della proposta lanciata da Giorgio Amendola di dar vita in Italia a un grande partito unico del movimento operaio, che avrebbe dovuto trarre le conseguenze sia dell’asserito fallimento delle esperienze socialdemocratiche, sia della non realizzata egemonia dei PC nei paesi occidentali, e segnatamente dell’incapacità del PSI e del PCI di avviare in Italia un processo di transizione al socialismo. Il programma del nuovo partito avrebbe dovuto prefigurare un polo alternativo alla riunificazione tra i socialisti e il partito saragatiano, senza escludere apporti di tipo liberdemocratico. E’ bene precisare che la proposta di Amendola evitava ogni approfondimento storico e teorico sulla storia del socialismo e del comunismo nel ‘900, sull’URSS e sui paesi socialisti, suonava più come un accantonamento che non come l’avvio di una approfondita riflessione critica e autocritica. Inoltre essa fu percepita come una sorta di azzeramento della storia e della tradizione del PCI e suscitò vaste critiche e prese di distanza variamente motivate (Natoli, Pintor e Terracini espressero voto contrario al CC del dicembre 1964), non ultima quella dello stesso Longo. La proposta di partito unico venne riformulata e ripresa al CC dell’aprile 1965, con una netta delimitazione nei confronti della socialdemocrazia, ma anche la nuova declinazione avrebbe suscitato un’ampia area di dissenso da punti di vista di sinistra (Natoli e Pintor, Garavini, Milani, Occhetto), nonché da parte di intellettuali rilievo (come Luporini e Gerratana) e di rappresentanti della generazione dei fondatori del PCI. Ciò che tuttavia emergeva sotterraneamente era la ripresa di un confronto, destinato a divenire sempre più aspro, sulla crisi del centro-sinistra e sui suoi possibili esiti. Se pressoché unanime era la

valutazione sulla battuta d'arresto e sul "fallimento" di quella esperienza, emergevano giudizi profondamente diversi sulle lezioni che il PCI avrebbe dovuto derivarne: e cioè se il PCI dovesse operare per un governo che si proponesse di realizzare alcuni provvedimenti anche limitati di riforma nel quadro del superamento della "pregiudiziale anticomunista" e nella prospettiva di una futura "nuova maggioranza", o se invece non dovesse privilegiare il proprio ruolo di soggetto autonomo attraverso sia il rilancio di una programma organico di "riforme di struttura", sia un'azione volta a modificare gli equilibri di potere nel vivo della società. Due temi assumevano in questo ambito un ruolo centrale: e cioè da una parte, la lotta per un nuovo modello di sviluppo che ponesse al centro il ruolo propulsivo delle politiche pubbliche sugli investimenti e sui consumi sociali, nel quadro di una politica di piano e della crescita di una democrazia diffusa; dall'altra, il rapporto tra le lotte operaie, le nuove forme di contrattazione e di controllo direttamente nelle fabbriche, la politica della riforme e l'allargamento della partecipazione democratica. Su questo terreno si sarebbe determinata una convergenza tra dirigenti sindacali da anni impegnati nel rinnovamento della CGIL come Trentin e Garavini, esponenti da tempo segnalatisi per una lettura critica del neocapitalismo e delle profonde trasformazioni in corso nella società italiana, nonché per la sottolineatura dei pericoli derivanti da un primato della politica rispetto ai contenuti riformatori nel centro-sinistra (Natoli, Pintor, Rossanda, Magri), dirigenti di solida formazione economica come Luciano Barca, intellettuali eterodossi come Cesare Luporini, gli stessi leader della FGCI Occhetto e Petruccioli, tutti facenti riferimento a vario titolo alle posizioni espresse al vertice del PCI da Pietro Ingrao. Il recupero delle tematiche del controllo operaio come parte integrante del rilancio di una politica di programmazione democratica e la sensibilità verso la formazione di nuovi organismi unitari di base direttamente nelle fabbriche erano parte integrante di una prospettiva che vedeva nel PSIUP e nella sinistra del PSI, nei gruppi del dissenso cattolico gli interlocutori privilegiati per la formazione di un nuovo blocco sociale alternativo ai governi di centro-sinistra.

Le divergenze emersero in piena luce in occasione della preparazione e dello svolgimento della III Conferenza operaia di Genova, dove la relazione di Luciano Barca rivendicò apertamente il nesso tra programmazione democratica, diritti di cittadinanza in fabbrica e contrattazione di tutti gli ambiti della prestazione lavorativa. A queste tesi si contrappose la critica di Amendola, Alicata, Napolitano e Pajetta, motivata con la priorità da attribuirsi alle mere rivendicazioni salariali, con il pericolo di privilegiare solo le situazioni più avanzate, con il rivendicato primato di una politica delle alleanze fondata sulle più vaste convergenze e con il rifiuto di ogni contenuto anticapitalistico della programmazione. Per parte loro i massimi dirigenti della CGIL Agostino Novella e Luciano Lama si schierarono a difesa delle moderazioni delle piattaforme contrattuali, della divisione di ruoli tra partito e sindacato, delle esigenze di mediazione nella Confederazione e della sua struttura organizzativa e istituzionale. Più complessa appare la posizione di Longo, che per l'intero arco della sua segreteria avrebbe coniugato una maggiore disponibilità al dialogo con le componenti di sinistra, coraggiose scelte rinnovatrici (l'apertura al movimento degli studenti nel '68, il sostegno alla Primavera di Praga e la condanna dell'intervento sovietico) e un forte attaccamento alle tradizioni anche più lontane della storia del PCI.

Per tutta una prima fase, nel corso del 1965, non mancarono da parte di Longo aperture alle istanze della sinistra del PCI e colpi di freno alle sortite più spregiudicate di Giorgio Amendola. Tuttavia, nel momento in cui si aprì la fase preparatoria dell'XI Congresso e mano a mano che si inaspriva il confronto tra le diverse componenti, il segretario si spostò decisamente dalla parte dei sostenitori della continuità piuttosto che del rinnovamento. Nella sua riflessione retrospettiva Ingrao ha interpretato tale atteggiamento come una reazione difensiva di Longo a presunte, anche se ingiustificate, voci di "successione". Da un esame più ravvicinato delle fonti, emerge tuttavia un quadro più complesso.

Anzitutto va rilevato l'attacco frontale da parte della destra del PCI all'intera strategia delle riforme di struttura e il rifiuto del concetto stesso di nuovo modello di sviluppo, definito non solo astratto e irrealistico, ma come una vera e propria deviazione rispetto all'intera eredità di Gramsci e di Togliatti. E' significativo che entrambi i termini sarebbero stati nei fatti cancellati dal lessico del PCI dopo l'XI Congresso. Ma vi è di più: nel corso del dibattito pregressuale erano emerse due nuove questioni che potevano rappresentare una profonda soluzione di continuità con la tradizione togliattiana. La prima era la critica a una concezione statica della "coesistenza pacifica" come difesa dello status quo nel mondo bipolare, con la conseguente marginalizzazione dei movimenti di liberazione nazionale nei paesi del Terzo mondo. Nella primavera 1965 Aldo Natoli aveva partecipato a una delegazione del PCI nel Vietnam del nord, che aveva avuto anche incontri con i massimi dirigenti sovietici e cinesi, ricevendone una percezione esaltante del "nuovo internazionalismo" di cui erano portatori i comunisti vietnamiti, ma anche una valutazione molto critica dei condizionamenti e della cautele della politica estera dell'URSS. Ma vi è un secondo non meno delicato ambito di riflessione: un altro tema ricorrente del confronto pregressuale e congressuale fu da una parte la richiesta di una pubblicità del dibattito nel gruppo dirigente del PCI e dall'altra l'accusa di frazionismo e di posizioni "cinesizzanti" nei confronti degli esponenti della sinistra. La pubblicità del dibattito era motivata da Ingrao con l'esigenza di rendere consapevoli i quadri e i militanti del PCI dei processi di formazione delle decisioni e delle posizioni a confronto, al fine di sviluppare una partecipazione attiva dell'intero corpo del partito all'elaborazione della linea politica. Sebbene ciò non implicasse la formazione di correnti, nondimeno ciò significava la necessità di modificare la struttura gerarchica e centralizzata del PCI e gli stessi parametri del centralismo democratico. Nell'un caso e nell'altro si trattava di limiti che si sarebbero rivelati invalicabili.

Tutto ciò può contribuire a spiegare il carattere di vera e propria "resa dei conti" che assunse l'XI Congresso, la riaffermazione della continuità della tradizione del partito e l'accentuazione di una declinazione politicistica delle alleanze e della auspicata "nuova maggioranza" rispetto al rapporto con i movimenti reali e agli obiettivi generali di rinnovamento dello Stato e della società italiana e alla collocazione del PCI nel movimento comunista internazionale. E di qui anche lo spostamento a destra negli equilibri interni al gruppo dirigente, l'isolamento e l'emarginazione degli esponenti della sinistra negli organi decisionali e negli incarichi di partito. In una prospettiva di più lunga durata fu un passaggio cruciale nella storia del PCI. Il PCI sarebbe giunto largamente impreparato all'appuntamento del 1968-69 e dei primi anni '70. In particolare si sarebbe determinata una crescente sfasatura tra presenza nelle istituzioni e progettualità riformatrice, tra la sfera della politica e quella della società, tra primato del partito e soggettività dei nuovi movimenti sociali (anche se il PCI ne sarebbe stato il beneficiario sul piano elettorale). Il processo di rinnovamento dopo la crisi del 1956, per certi aspetti tutt'altro che irrilevante, rimase incompiuto e l'iniziativa sarebbe passata gradualmente ad altri soggetti sociali e culturali (a cominciare dal sindacato).

Una delle conseguenze più pesanti dell'XI Congresso, fu la diaspora della sinistra del PCI. Ingrao vide profondamente ridimensionato il proprio peso nel gruppo dirigente del PCI e rinunciò al ruolo di punto di riferimento e di aggregazione per la variegata costellazione di coloro che ritenevano improrogabile un profondo rinnovamento della cultura e della struttura organizzativa del partito. Egli stesso fece la scelta di dedicarsi a un tema di decisiva rilevanza, e cioè alla questione dello Stato, ai rapporti tra democrazia rappresentativa e democrazia diffusa, tra istituzioni e società e ai nuovi compiti che in questo campo i comunisti avrebbero dovuto assolvere. Meno incisiva, tuttavia, sarà la sua azione di stimolo al rinnovamento politico-culturale e all'elaborazione della linea generale del PCI e più ancora sul piano

delle scelte di volta in volta effettuate negli anni della segreteria di Longo e poi in quelli del “compromesso storico” e della “solidarietà nazionale”, una linea di tendenza che non poteva che accentuarsi a seguito della rottura con il futuro gruppo del Manifesto e dell’assunzione di alte cariche istituzionali. Altri quadri dirigenti vicini a Ingrao ripiegarono su posizioni meno “eterodosse” per confluire poi nella nuova maggioranza guidata da Enrico Berlinguer. Diverso fu il percorso di dirigenti sindacali come Trentin e Garavini, già protagonisti del “ritorno alla fabbrica” dei primi anni ’60: il grande ciclo delle lotte operaie del ’68-’69 li vide protagonisti del rinnovamento della CGIL e della costruzione del sindacato dei consigli, con tutte le ricadute sui processi unitari anche a livello confederale e nell’avvio di una strategia complessiva che tendeva a coniugare il controllo operaio nelle fabbriche e l’iniziativa per le riforme, in una prospettiva di allargamento della democrazia dalle istituzioni alla società. Ma altri furono gli interlocutori privilegiati dalla dirigenza del PCI.

Infine all’XI Congresso risale il percorso formativo del futuro gruppo del Manifesto. Privati di incarichi di responsabilità, Natoli Rossanda, Pintor e Magri ebbero viva la percezione che in Italia si era ormai di fronte al passaggio da una “guerra di posizione” e una “guerra di movimento” e quindi della necessità e urgenza di proseguire nell’impegno per un profondo rinnovamento della cultura politica del PCI, andando oltre le stesse problematiche sollevate all’XI Congresso. La nascita della rivista è inseparabile dal grande sommovimento politico e sociale che in Italia e a livello internazionale caratterizzò l’intensa e irripetibile stagione del ’68. Una prima questione dirimente fu il superamento della distinzione tra base socialista e degenerazione del potere statale che aveva ispirato la critica togliattiana del “culto della personalità”, e l’impulso a un’analisi marxista dell’URSS e dei paesi dell’est nella prospettiva di una vera democrazia socialista e del rifiuto dello stalinismo anche nel campo dell’economia. Una fonte di ispirazione in tal senso fu costituita dalla rivoluzione cinese, nonché da una rivisitazione antistalinista del pensiero di Mao e della rivoluzione culturale intesa in una valenza antiburocratica, di partecipazione diretta e di gestione dal basso della politica e dell’economia. Al di là di innegabili forzature ideologiche, tale lettura proponeva una critica al modello sovietico alternativa a quella dei gruppi filocinesi, che condannavano l’URSS sulla base dell’auspicato ritorno all’ortodossia marxista-leninista. Più in generale si sollecitava il PCI ad abbandonare il collaterarismo filosovietico e a farsi promotore di un “nuovo internazionalismo” sviluppando rapporti autonomi con i partiti comunista vietnamita e cinese e con i movimenti di liberazione ant imperialista, a mantenere viva la solidarietà politica con gli esponenti destituiti della Primavera di Praga, contrastando le risorgenti tendenze a una normalizzazione nei rapporti con il PCUS, dopo la stagione del sostegno al “nuovo corso” e della condanna dell’intervento del Patto di Varsavia.

Un secondo aspetto da sottolineare è l’attenzione privilegiata ai nuovi movimenti sociali (a cominciare dagli studenti) e alla nuova qualità delle lotte operaie, con la loro carica dirompente nei rapporti di potere in fabbrica e nello sviluppo delle esperienze e della democrazia di base, anche nei confronti dei vertici sindacali e della struttura tradizionale del sindacato. La sollecitazione al PCI a unificare e ad estendere le lotte operaie e le loro istanze di potere, superando le cautele politiche e le resistenze dei gruppi dirigenti delle Confederazioni, andava di pari passo con la richiesta di rovesciare la prospettiva di un inserimento del PCI nel centro-sinistra, costruendo un’alternativa anticapitalistica direttamente nel paese e commisurandovi la politica delle alleanze. Ed infine la scelta più dissacrante, e cioè quella di promuovere la pubblicità del dibattito dando vita ad una rivista autonoma e non autorizzata dagli organi dirigenti del partito. Si trattava di una sfida aperta al “centralismo democratico” riproponendo su un terreno anche più avanzato le istanze soffocate all’XI Congresso.

Certo, il limite maggiore dell’elaborazione della rivista fu il mancato rilancio della ricerca sul nuovo

modello di sviluppo che aveva animato il confronto nel PCI alla metà degli anni '60, per essere bruscamente accantonato dopo l'XI Congresso. All'opposto sembra aver largamente prevalso una tendenza a contrapporre a una politica delle riforme, giudicata comunque velleitaria e perdente, la crescita dei movimenti dal basso come unica possibile alternativa di potere. In definitiva, ciò che appare rimosso è il nesso tra la nuova qualità delle lotte operaie e l'irrompere dei nuovi movimenti sociali e il riaprirsi di una dialettica interna alle forze di governo e di un clima politico-sociale favorevole a una politica di riforme (si pensi alla riforma pensionistica, allo Statuto dei lavoratori, alle leggi sul divorzio e sull'ordinamento regionale) a cui le forze della sinistra avrebbero potuto imprimere il proprio segno. Ma a ben vedere, già in questa prima fase affiora nella rivista una diversificazione tra due diverse letture della realtà italiana e tra due prospettive politiche profondamente diverse. Si può ipotizzare che il fatto che abbia prevalso l'una piuttosto che l'altra tendenza non sia stato del tutto irrilevante per le successive vicende della sinistra italiana.

LUIGI PINTOR, UN COMUNISTA

Luciana Castellina

Mi dispiace moltissimo non essere presente a questo ricordo di Luigi soprattutto perchè si tiene a Cagliari, la città senza la quale, sebbene non vi abbia abitato a lungo, non saprei nemmeno pensarlo. Lo so da sempre quanto Cagliari sia stata importante, ma da quando ho potuto leggere le lettere della sua mamma, che avevo conosciuto negli anni '50 e '60, già assai anziana – Dede Dore Pintor – recentemente raccolte in un bellissimo volume, ho potuto capirlo anche di più. Perchè queste lettere ci fanno penetrare nell'intimità della sua vita, ci restituiscono per intero la figura dei suoi familiari, dei suoi famosi e amati zii, che da sempre, pur senza averli conosciuti, da Luigi abbiamo sentito citare.

Parlo di questo libro - "Da casa Pintor. Un'eccezionale normalità borghese" – perchè non si tratta solo di un ricordo personale, ma della testimonianza di un tempo e di una vicenda senza capire la quale resta difficile comprendere un tratto assai speciale della storia d'Italia, di cui Luigi, così come suo fratello Giaime ma anche una parte non irrilevante della sua generazione nata in un ambiente simile, è stata protagonista: come pote' accadere che nel buio della società fascista degli anni '30 emergessero consapevolezza e il senso del dovere civile, dell'impegno, sottraendo una leva di giovani destinata alle passioni letterarie (o musicali, per Luigi) perchè acciuffata dalla storia e scaraventata, prima nella Resistenza, poi nella milizia politica. E – va aggiunto – come fu che, per via del coraggio di Togliatti, essa fu catapultata nei più importanti incarichi del Pci, prendendo il posto di vecchi ed eroici compagni che per via della prolungata assenza dal paese che era stata loro imposta difficilmente avrebbero potuti interpretare gli umori della nuova Italia che si andava costruendo dopo il 1945.

Luigi Pintor e' stato , al massimo livello, uno di questi giovani. Per ragioni di età io sono ormai una delle poche che posso ricordare quel tempo remoto e le vicende travagliate che l'hanno percorso. Perchè già ben prima che il Manifesto nascesse, si era avviato un modo nuovo di intendere il comunismo, un tentativo che abbiamo sentito possibile già nel grande corpo appesantito ma ricco del vecchio Pci, che poi, nel '68, abbiamo sperato potesse reinverarsi nel rapporto con nuovi movimenti portatori di una rinnovata e più, aggiornata critica anticapitalista.

Ricordo questa nostra ambizione perchè non voglio che nel commemorare Luigi passasse l'idea, presente in molte pur rispettose e anche affettuose commemorazioni, di un grande giornalista, di un raffinato intellettuale, di un prodigioso polemista e anche testimonianza di un grande impegno politico-morale, e però un irrealistico e sconfitto profeta. Nella storia de Il Manifesto – e del Pdup che nella fase iniziale abbiamo assieme costruito e cui Luigi ha dato il contributo che le sue straordinarie qualità gli consentivano – ci sono stati certo errori e soprattutto impazienze. Nonostante tutto quanto è avvenuto in questi ultimi decenni l'ipotesi cui Luigi ha fornito il suo impegno quotidiano risulta ancora fondata. Vorrei tornare a citare l'editoriale che Luigi scrisse il 28 aprile 1971 sul primo numero del giornale. "La situazione – scriveva Luigi – esige molto di più di un rifiuto. Siamo convinti che c'è bisogno ed urgenza di una forza rivoluzionaria rinnovata, di un nuovo schieramento, di una nuova unità della sinistra, di un nuovo orientamento strategico complessivo. Pensiamo che solo per questa via sarà possibile mettere a frutto il patrimonio che le esperienze del passato e del presente hanno accumulato".

Questo suo editoriale potremmo ripubblicarlo oggi tale e quale (se si eccettua qualche espressione datata). Non solo perchè in una situazione così gravemente deteriorata come la nostra restano ancora aperti gli stessi problemi, di come interpretare gli umori smarriti dei nuovi soggetti e come coniugarli con quanto di meglio l'esperienza ha accumulato, ma perchè vi traspare una qualità che oggi sembra

diventata rara e che nel pur tanto scettico e autoironico Luigi Pintor era fortissima: l'ostinazione nell'impegno a tener aperta la strada per arrivare a una società che somigliasse a quello che noi intendiamo per comunismo. Un comunismo, Luigi non ha cessato di ammonirci, fatto anche di musica e di poesia. Perché mai, del resto, avrebbe continuato ad andare per 33 anni a via Tomacelli 146, proprio lui cui piaceva così tanto suonare il piano, andare al cinema, leggere romanzi, passeggiare con Isabella e scrivere ma non sempre e necessariamente di Berlusconi? Non lo avrebbe fatto se non ci fosse stata questa ostinazione. I comunisti sono anche questo: ostinati. Il che non vuol dire non essere attraversati dai dubbi necessari e dalla difficoltà di vivere, più grave che per altri, non solo perché la vita gli aveva imposto dolori eccezionali, ma per via della sua estrema ipersensibilità, della sua speciale ironia che spesso si rovesciava in auto e altrui distruzione. Di tutto questo, del resto, del come ha patito le contraddizioni che in lui stesso faceva nascere l'impegno, ha scritto lui stesso, mirabilmente, in *Servabo*.

Dieci anni fa, ricordo, poco dopo la morte di Luigi, venni a Cagliari per il primo ricordo in questa città. E mi rammento che invitai i compagni a raccogliere la memoria di quel passaggio politico che proprio qui è stato così significativo e corale: dalla sezione Lenin allora guidata da un compagno che abbiamo perso presto, Salvatore Chessa, fino al Manifesto. È la storia che vede Luigi protagonista ma che è anche storia collettiva, vostra e poi anche nostra di noi che vivevamo altrove. Per ormai molti decenni, nel bene e nel male, nonostante rotture e reciproci dissensi, le vite di chi ha percorso questo itinerario si sono intrecciate. Siamo tutt'ora, lo registro nel mio tanto girare per l'Italia, un collettivo di cui Luigi finché ha vissuto è stato protagonista. Nonostante fosse schivo e solitario Luigi non era un individualista. I suoi sacrosanti e permanenti dubbi, il suo legittimo scetticismo non l'hanno mai fatto sentire lontano, non hanno mai dato luogo ad abbandoni. Perché, lo ripeto, Luigi era comunista. La parola sembra oggi impronunciabile, ma la scrivo, anche perché Luigi a questa definizione ci teneva.

Pintor e la Sardegna

Marco Ligas

Pensando al rapporto di Pintor con la Sardegna mi vengono in mente le parole che usa nella Signora Kirchgessner, il suo approdo nell'isola dei mori, all'età di tre mesi, quando fu portato dalle acque in un cesto di vimini. Nessuno gli aveva mai detto niente di quello sbarco ma lui, scrisse, se lo ricordava(!): il cielo era terso, la banchina assolata e la luce bianca. Si ricordava anche la percezione di quel paesaggio, l'increspatura del mare sotto il maestrale e il profilo delle torri oltre la foschia. Sulla banchina c'erano figure in ombra, sapeva che erano donne, portatrici di affezione.

Nel 1966, al suo ritorno, invece gli andrà incontro un frastuono di macchine assiegate sul molo come greggi metalliche. Sicuramente il frastuono avrebbe sommerso il brusio della prima volta: il fatto è che il presente assorda il passato e lo nasconde dietro alte muraglie.

Non è difficile capire le ragioni di queste sensazioni così diverse, però è importante ricordarle.

Intanto perché l'intervallo tra le due epoche è notevole ed è caratterizzato da fatti molto importanti e diversi: dopo l'arrivo a Cagliari e un'adolescenza serena, quella trascorsa in città sino al 1941, ci furono la partenza e il trasferimento nella capitale. Lì P subì i primi lutti e la guerra, ci fu la scelta partigiana (con i gap) e comunista, la cattura e il rischio della condanna a morte: insomma un insieme di avvenimenti che si susseguirono con una rapidità e un'intensità incredibili che segnarono profondamente la sua vita.

In secondo luogo perché il ritorno a Cagliari non fu una sua scelta. La subì, la subì con spirito di disciplina e per il vincolo forte che lo legava al Partito Comunista che non fu altrettanto generoso nei suoi confronti.

Erano altri tempi, i militanti del Pci erano disciplinati, non volubili né voltagabbana, rispettavano le decisioni del proprio partito, rispettavano i cittadini e il proprio elettorato, non erano abituati a criticare avversari come Mario Scelba per poi governare con lui. P apparteneva a quella scuola, per queste ragioni tornò in Sardegna pur non condividendo la scelta del partito. Penso inoltre che il rientro imposto fosse accompagnato dalla preoccupazione di un'accoglienza non desiderata dal partito sardo.

Nel corso di questo intervento affronto due aspetti: 1) l'impegno politico di Pintor in Sardegna; 2) il suo modo di vivere i rapporti con i compagni e gli amici, l'importanza e le priorità che attribuiva alla coerenza e agli stili di vita delle persone.

Pintor fu mandato in Sardegna perché la sua formazione politica diventasse più concreta, (sì, perché la causa del suo dissenso, così dicevano i dirigenti del Pci, era l'astrattezza, il suo essere lontano dalla realtà, dai problemi dei lavoratori!). Insomma aveva bisogno di un rapporto diretto con la base del suo partito e con la società isolana, di un'esperienza sul campo e perciò gli venne dato l'incarico di occuparsi dei pastori e dei contadini sardi.

Un bel compito anche perché in Sardegna non è mai stato facile orientarsi tra le maglie intricate della rendita fondiaria, delle speculazioni degli industriali dei prodotti caseari, delle condizioni di vita dei contadini che disponevano di piccole proprietà o dei pastori che possedevano greggi di varie dimensioni. Seppure talvolta a disagio a causa della complessità di questi problemi, Luigi affrontò il suo lavoro con disponibilità e con un atteggiamento teso a verificare forme incisive di impegno politico e sociale e soprattutto con modalità diverse nelle relazioni tra compagni.

Naturalmente Pintor non era così ingenuo da ritenere che un impegno contro la rendita fondiaria non comportasse, oltre le dichiarazioni di principio che tutti erano disposti a sottoscrivere, atteggiamenti più coerenti e anche conflittuali. Troppo spesso in nome dell'autonomia regionale e del piano di rinascita venivano sottoscritte mozioni unitarie inneggianti allo sviluppo dell'isola, ma nulla si faceva perché nella quotidianità i vecchi rapporti di produzione cambiassero. Consapevole di questo equivoco e che attorno alla rendita c'era una coalizione di interessi economici e politici, ben rappresentati da settori della democrazia cristiana, P sottolineava l'esigenza di un movimento di

pastori e contadini capace di un impegno sociale forte, in antitesi alle forze conservatrici. La sottolineatura di questa esigenza derivava anche dal fatto che nei gruppi dirigenti sardi coglieva una debolezza, una ristrettezza di idee, che le forze più giovani pagavano, come lui stesso sosteneva, attraverso chiusure e separatezze isolate.

Arrivò a queste conclusioni non per scelte ideologiche, o per lo meno non solo per scelte di questa natura, ci arrivò in seguito ad un rapporto diretto con i pastori e i contadini; organizzava riunioni su questi temi sia nelle sedi ufficiali ma incontrava le persone (e discuteva con loro) anche nelle strade dei paesi, nei bar dove i lavoratori si esprimevano con maggiore spontaneità e indicavano le difficoltà reali, le minacce e i ricatti, che subivano nei rapporti con i proprietari terrieri o gli industriali caseari. Luigi parla di queste cose nella rivista Rinascita Sarda ma ne parlano anche gli orgolesi su alcuni murales appositamente dedicati a lui come segno di solidarietà e stima per l'impegno profuso durante la permanenza nell'isola.

Naturalmente i suoi interessi non si esaurirono intorno alle questioni relative alla vita dei pastori e dei contadini sardi o ai temi dell'autonomia regionale e del piano di rinascita. Pur coinvolto nelle attività dell'isola, continuò ad occuparsi dei temi più generali della politica.

Non dimentichiamo che Pintor tornò in Sardegna, e non per sua scelta, dopo l'XI congresso del Pci che segnò una tappa importante nella storia del partito.

Sul partito e sull'URSS non voglio ripetere ciò che ha detto Claudio. Mi limito perciò a poche considerazioni che riguardano l'esperienza sarda. Del partito lui criticava i formalismi, il modo in cui si organizzavano le relazioni (e la linea del partito) tra i singoli compagni e quelle tra i vari organismi, tutte caratterizzate in modo unidirezionale, dal vertice alla base, secondo i canoni di un centralismo democratico che di democratico aveva ben poco. Pintor ruppe (o cercò di rompere) questo metodo, assunse un atteggiamento nuovo che in Sardegna fu accolto da molti compagni con estremo interesse e consenso. Il suo parlare senza veline, l'informarci del dibattito esistente su scala nazionale, delle posizioni dei diversi componenti della direzione e della segreteria, furono tutte cose che influirono notevolmente sulla formazione di un largo gruppo di compagni che furono coinvolti con più passione nel lavoro politico di quegli anni. Acquisimmo così l'immagine di un partito non più ingessato, non più chiuso nei formalismi di una direzione che poneva dei limiti al confronto, ma vivo nella sua dimensione reale. Luigi non aveva alcuna intenzione di creare una frazione, le critiche che gli furono rivolte su questa questione erano ingenerose; piuttosto diversi compagni furono stimolati ad approfondire i temi ritenuti di maggiore attualità; la prospettiva era quella di mantenere aperto, dopo la sconfitta subita all'XI congresso, un confronto all'interno del partito comunista. Le cose purtroppo non andarono così: il gruppo dirigente del Pci valutò meno pericolosa, ai fini della sua unità, l'esclusione del Manifesto dal partito e così decise per la radiazione.

Voglio sottolineare che intorno agli anni '68-'70 la sezione Lenin, la sezione definita dei frazionisti, contava oltre 1300 iscritti, un numero notevolissimo in rappresentanza di diverse categorie di lavoratori. Questa forza si spiegava soprattutto col fatto che la sezione riusciva a promuovere un'attività politica e culturale molto intensa. E Pintor ne era indirettamente l'animatore. Venivano convocate assemblee a cui partecipavano centinaia di iscritti e, cosa per certi versi nuova, molti intellettuali, simpatizzanti e curiosi. I temi dibattuti coincidevano spesso con gli argomenti affrontati nel comitato centrale del partito: la proposta di dar vita ad un partito unico della classe operaia (avanzata da Amendola), la convocazione di una conferenza internazionale sui rapporti con la Cina e il PCC, le questioni dell'autonomia regionale, il rapporto col sardismo, ecc. Non è un caso che Bufalini, quando il Manifesto fu radiato, dichiarò che Cagliari era una delle quattro città (le altre tre erano Roma, Napoli e Bergamo) nelle quali «il frazionismo e le attività disgregatrici del gruppo del Manifesto avevano attecchito». Ho detto prima che Luigi ne era indirettamente l'animatore, ma la sezione era diretta da un gruppo di compagni molto legati al partito e al tempo stesso capaci di promuovere un'attività molto efficace e costruttiva. Nuto Pilurzu, Cenzo Defraia e Salvatore Chessa erano i dirigenti più rappresentativi della sezione. Furono subito radiati per attività anti partito. Franco Restaino ed Enrico Montaldo espulsi per aver criticato, con un'intervista al

Corriere della sera, le scelte della direzione. Moltissimi compagni, tra i quali io stesso, lasciarono il partito e diedero vita al movimento del Manifesto in Sardegna: movimento che ebbe un'intensa attività anche attraverso un periodico "il manifesto sardo" che continuò a dibattere temi di attualità sarda e nazionale.

Anche sull'URSS Pintor diede un impulso importante al dibattito politico, una scossa. E nell'isola ce n'era bisogno. A nessuno di noi era mai capitato di sentire da un dirigente del partito che l'Unione Sovietica, soprattutto dopo l'invasione di Praga, intendeva estendere il suo impero dagli Urali sino all'Adriatico. Pintor lo fece con durezza, consapevole degli effetti drammatici che l'invasione avrebbe provocato. Questi suoi giudizi ci costrinsero a rivalutazioni su aspetti che consideravamo dei capisaldi: l'URSS non più faro del socialismo ma concorrente degli USA nel controllo del pianeta; questo nuovo dato non si poteva accettare con leggerezza. E così il dubbio che la funzione propulsiva dell'URSS fosse esaurita non solo trovò conferma ma presto lasciò il posto alla consapevolezza che svolgesse funzioni di dominio nei confronti dei paesi fratelli. Ricordo queste cose per sottolineare la validità di un metodo di ricerca, quello di Pintor, che non può mai portare a conclusioni definitive, imm modificabili nel tempo senza sottoporle a verifiche costanti.

Comportamenti e stili di vita individuali. C'è un altro aspetto di Pintor che voglio sottolineare: riguarda la contiguità tra la scelta politica/ideale necessaria per il cambiamento della società e il comportamento di noi stessi come singole persone che deve essere funzionale al cambiamento ipotizzato. Per spiegarmi meglio faccio riferimento ad una intervista che AM Pisano gli fece nel 1977. Annamaria era la moglie di Salvatore Chessa, il già citato compagno prematuramente scomparso nel '74. La domanda era questa:

Non credi che la collocazione sociale di molti che si ritrovarono nel Manifesto, la loro incapacità di far politica in modo sostanzialmente diverso da quella che era stata la loro attività all'interno del PCI, rendeva già dall'inizio difficile l'attuazione del progetto politico del Manifesto?

Questa la risposta:

Se c'è una cosa che abbiamo predicato fino alla noia, è stata la necessità di una rivoluzione culturale in tutta la sinistra, anzi nel corpo della società, e quindi in noi stessi come persone e come forza politica ed organizzazione nascente. Con questa formula di importazione (avremmo anche potuto dire riforma intellettuale e morale, e magari esistenziale) intendevamo una quantità di cose, relative alla ricerca di una nuova scala di valori (un nuovo modo di vivere, di produrre, di consumare), a un modo diverso di fare politica (tutto fondato sulla partecipazione diretta, sull'autogestione dal basso, sull'aderenza alla realtà sociale ed all'esperienza di massa) e così via. Ma intendevamo anche e soprattutto (o almeno io intendevo) anche un nuovo "stile" individuale. Ossia un rapporto più stretto (senza per questo cadere nell'astrazione o nel moralismo) tra le idee che si professano da un lato e la vita che si conduce dall'altro, cioè la propria collocazione pratica.

Per dirla più semplicemente, o magari paradossalmente, io non posso impedirmi di pensare, per esempio, che due professori universitari che guadagnano nello stesso modo, subiscono nello stesso modo lo sfascio dell'Università, non insegnano di fatto nulla a nessuno, partecipano insomma di una stessa condizione e collocazione intellettualmente, socialmente e politicamente negativa, non si distinguono sostanzialmente l'uno dall'altro anche se uno manifesta idee di sinistra e l'altro di destra. Per me la loro identità, la loro "funzione comune", pesa di più delle loro diversità, come l'identità di due tifosi di sport è più evidente dell'essere uno laziale e l'altro romanista. Nel dire che ognuno è la sua collocazione sociale, intendo dire che tutti siamo condizionati oltre misura nella mentalità e nei comportamenti, dalle abitudini, dalle pigrizie, dagli interessi materiali, dai privilegi grandi e piccoli che sono connessi al nostro ruolo sociale. E credo che nessuno possa operare in modo rivoluzionario se in pari tempo non mette in discussione, almeno tendenzialmente, se stesso, il proprio ruolo, la propria collocazione, insomma la propria vita: se non compie cioè una rivoluzione culturale, anzi più di una, con costante verifica del rapporto che si stabilisce o non si stabilisce tra ciò che si dice e si pensa e ciò che si fa. Ciò vale soprattutto per gli intellettuali, naturalmente, ma vale anche a livello operaio, contro il corporativismo o l'economismo.

Il pessimismo. Voglio fare ancora una considerazione su quello che viene definito il pessimismo di Luigi. Non so se la sardità può aiutarci nell'interpretazione. Credo che Pintor nel sostenere le sue idee fosse consapevole delle difficoltà di cambiare il mondo e le esplicitava a volte in modo ridondante. Questa modalità di comunicazione spesso induceva anche i suoi amici a dire che nel suo modo di vedere la realtà c'era una tragicità della vita. Ritengo sproporzionata questa affermazione, e anche sbagliata: chi la fa sottovaluta altri elementi. Uno riguarda la forza delle sue scelte ideali e la passione con cui le difendeva anche nei momenti più delicati della vita politica e personale. A Pintor non sfuggiva certamente il divario tra l'impegno per una società di persone libere e la possibilità che questo obiettivo si realizzasse: anzi col passare del tempo vedeva accentuarsi questa frattura e allontanarsi gli orizzonti di una società che mettesse al bando la sopraffazione e lo sfruttamento. Un altro elemento si riscontra nella scelta militante da lui operata di stare comunque in campo, anche nei periodi più difficili, quando aveva l'impressione che stessero per chiudersi tutti i varchi per una crescita della democrazia. È pessimista una persona capace di queste reazioni? Non lo credo, ritengo proprio di no; qualcuno vedeva nei suoi comportamenti un po' di sardità che talvolta viene assimilata al pessimismo. Forse è così. Io ritengo piuttosto che in lui il pessimismo della ragione fosse del tutto complementare all'ottimismo della volontà: non c'era il primato del primo rispetto al secondo. A sostegno della mia ipotesi cito la premessa che troviamo ne 'La signora Kirchgessner': Si può essere pessimisti riguardo ai tempi e alle circostanze, riguardo alle sorti di un paese o di una classe, ma non si può essere pessimisti riguardo all'uomo.

Concludo dicendo che il ritorno nell'isola, seppure originato da un atto punitivo, gli fece riscoprire la città dell'infanzia e dell'adolescenza. E fu come ritrovare radici antiche ed entrare in rapporto con la memoria e con un mondo di favola, quello che da ragazzo gli consentiva di fare lunghe scorribande in una città senza confini e col mare sempre a disposizione. La riscoperta di Cagliari gli darà sensazioni fortissime e ogni volta che rivisitava la città si poteva cogliere in lui l'emozione per un rapporto o un ricordo ritrovati.

Chi ha conosciuto Pintor ha potuto notare come con lui venisse meno la separatezza tra il rapporto politico e quello personale; la condivisione di relazioni tra le persone per lui significava mantenere contigue le due sfere sino ad intrecciarle: e proprio su queste basi in città ha sviluppato e mantenuto rapporti di amicizia che si sono protratti nel tempo. Questo aspetto del suo comportamento è stato accolto, sin dal suo arrivo in Sardegna, con estrema simpatia da tutti i compagni che poi lo seguiranno nell'esperienza del manifesto. E' nel corso di questi rapporti che emerge il ruolo di Pintor animatore, punto di riferimento, persona dagli interessi molteplici e al tempo stesso capace di stimolare mille curiosità. Credo che sia il messaggio migliore che lascia a tutti, ma soprattutto alle giovani generazioni, perché difendano con convinzione le scelte ideali fatte e accentuino l'impegno per realizzarle. Mi fa piacere, diceva Pintor, che il Manifesto sia nato anche in Sardegna, nel lavoro comune con i compagni cagliaritari. Anche umanamente è importante per me che quel legame non si sia mai incrinato, né sul terreno politico né su quello personale, a differenza di quanto è accaduto altrove ed anche al giornale, non senza una certa amarezza per me. Penso anche che il Manifesto abbia favorito una maggiore apertura riguardo a quella dimensione nazionale e generale dei problemi e delle lotte che in Sardegna tende spesso ad appannarsi.

Sono già passati dieci anni?

Gigi Sullo

Sono già passati dieci anni? Che strano. Anzi no, stupirsi è naturale. Uno come me, serenamente convinto che non esista alcun al di là, sa che le persone che ti sono state a cuore continuano a vivere, in un certo modo, nelle cose che pensi e che fai, nelle pieghe del tuo carattere e nel tuo modo di guardare il mondo, nelle cicatrici impresse sui tuoi neuroni. Per me questo è caso di Luigi, come dell'altra figura che ha accompagnato tutta la mia vita professionale e soprattutto umana, Piergiorgio Maoloni, ancora dei miei familiari- madre, fratello e padre – oggi tutti scomparsi, e quasi basta.

L'inizio e la fine (anche se in effetti non è mai davvero finita) della mia vicenda nel manifesto, quotidiano comunista, 1977 e 1999, hanno l'impronta di Luigi. Ero arrivato da poco più di un anno, quando lui tornò al giornale che aveva abbandonato per dissapori con altri tra i fondatori. Trovò alcuni estranei, tra cui me, messo precocemente a fare il redattore capo. Un giorno misi in pagina una notizia sul Pdup, che era appunto la fonte di quei dissapori, e questo signore che io non conoscevo fece una delle sue rarissime scenate: se la prese con me. E io, dopo un attimo di sconcerto, replicai sullo stesso tono, cioè gridando. "L'hai fondato tu, il Pdup, sono faccende tue, non scassarmi...", urlavo tra l'orrore generale. Nessuno si era mai azzardato. Tutti tacevano. Mi alzai di scatto e andai in un'altra stanza a trafficare con la macchina da scrivere, e dopo qualche minuto sentii una mano che si posava sulla mia spalla e una voce che diceva: "Non te la prendere".

Ventidue anni dopo comunicai a Valentino che mi sarei licenziato dal giornale: volevo creare un altro giornale, che poi nacque con il nome di Carta e durò a sua volta una dozzina d'anni. Non dissi nulla a Luigi. Però un pomeriggio entrò nella stanzetta in cui ero da solo, il mio ufficio, prese una sedia, si sedette guardando la finestra, restò lì in silenzio per diversi minuti, tanti da diventare imbarazzanti, poi si alzò e uscì. Nemmeno una parola.

Tra il primo e il secondo episodio ero diventato una persona molto diversa. Specialmente grazie a Luigi, ai suoi silenzi, a quel che scriveva, al suo stile asciutto, alle sue indignazioni e ai suoi principi. Non che fosse una persona facile. Il massimo dell'affetto che mi dimostrò, in modo esplicito, furono quelle poche parole dell'inizio e il mutismo della fine. Ma io, che ero un po' presuntuoso come sono in generale i giovani, imparai prima di tutto il rispetto, verso di lui, verso me stesso e specialmente verso quell'entità apparentemente astratta ma in verità così presente chiamata "i lettori".

Quando morì Enrico Berlinguer, in quel modo tragico, Luigi si ritirò nella sua stanzetta, davanti alla macchina meccanica che ci permetteva con il tuo tip-tap di capire se stesse scrivendo o no, e ne uscì qualche ora dopo con il pezzo più lungo che avesse mai scritto (in seguito ne scrisse un altro così, era su Gandhi, quando uscì il colossale film di Attenborough, e lui ne era rimasto affascinato), leggendo il quale capii cosa volesse dire l'ormai abusata espressione di Gramsci, la "connessione sentimentale". Pintor, che era stato scacciato dal Partito (lui lo pensava con la maiuscola, ne sono sicuro) anche grazie a Berlinguer, aveva "sentito", prima ancora di analizzare, l'enorme emozione, il grande lutto popolare, che la morte del segretario del Pci aveva provocato. E ne era diventato parte lui stesso, riconoscendo che, pur nelle politiche sbagliate che aveva scelto di fare, Enrico Berlinguer era stato forse l'ultimo ad incarnare, letteralmente, l'ammirazione delle masse (uso questa parola con intenzione) per il rigore, lo stile, l'umanità di un dirigente politico. (E d'altra parte ne era stato ricambiato, quando Berlinguer, poco prima di morire, alla domanda su chi fosse il miglior giornalista italiano, rispose con un vago sorriso "Luigi Pintor").

Così, per molti anni feci la spola, in senso proprio, tra la laconicità e la capacità di cogliere il senso di un fatto o di un periodo, la rabbia fredda nei confronti di imbroglioni e mentitori, insomma chi scavava ineguaglianza, cioè Luigi, e il lavoro minuto, dettagliato, ed esplosivo, di Piergiorgio Maoloni, il miglior grafico ("la grafica non esiste", diceva però lui) che la carta stampata abbia avuto in Italia, che mi spingeva, disegnando e ridisegnando il giornale, tra la fine degli ottanta e la

metà degli anni novanta, a esplicitare, mostrare, articolare, reinventare i segni della comunicazione ben oltre la pura parola scritta.

E Luigi lasciava fare, guardando e capendo tutto ma quasi senza commentare o correggere. I due si guardavano con curiosità, le rare volte in cui si incontravano di persona, e io ero in tensione, temevo una esplosione o un sarcasmo che non vennero mai. Forse avevano compreso che l'uno e l'altro, ciascuno con i suoi mezzi, tentavano di dire parole eccentriche in un modo nuovo. E il compimento di questo tentativo fu il giornale che facemmo nel '94, che uscì in edicola pochi giorni prima della prima vittoria elettorale di Berlusconi e un mese prima di quel 25 aprile milanese che percorremmo tutto, metro dopo metro, io a fare da compagno di strada di una persona non alta, non robusta, in giacca e cardigan di cachemire (sì, era la sua debolezza), completamente inzuppato da una pioggia così insistente e fitta da sembrare una sfida al nostro coraggio, e che però camminò per ore con un sorriso sulla faccia che raramente gli avevo visto: perché "i lettori" si erano infine materializzati nelle centinaia, migliaia di persone di tutti i generi che, riconoscendo Pintor lo applaudivano, gli stringevano la mano, qualcuno azzardava un abbraccio, lo circondavano e lo stringevano come un amico d'infanzia ritrovato.

Possiedo una sola fotografia di quel giorno. La scattò una lettrice che poi la mandò al giornale. Si vede il piccolo striscione che annunciava "il manifesto" e, sotto, Luigi come incerto, forse assalito dalla sua ritrosia; ci sono io, allampanato e sbilenco; c'è Gabriele Polo, allora all'esordio nel giornale, che reggeva lo striscione da un lato; e a reggere l'altro capo Rina, Rina Gagliardi, che ci ha lasciato qualche anno fa, con un cappotto di lana che la pioggia aveva gonfiato e che doveva pesare un accidente. Siamo lì, felici di trovarci in una enorme buona compagnia.

Luigi non è il mio passato: ogni volta che comincio a scrivere la prima riga di qualunque cosa penso a lui. Non per imitarlo, ovvio, ma perché ho bisogno, se voglio comunicare, del suo maggiore insegnamento: l'apparente contraddizione tra lo sdegno, lo scandalo, che bisogna saper coltivare, per il mondo come esso è, e la misura, l'assenza di retorica, gli accenti di verità con cui si deve raccontarlo, capirlo, denunciarlo.

ricordi

Stefano Benni

Ho molti ricordi di Luigi ma due soprattutto.

All'inizio della collaborazione al Manifesto mi commissionano sessanta righe per un pezzo.

Quando lo vedo in pagina mi accorgo che ne hanno tagliato dieci. Vado da Luigi, con la spocchia dell'ultimo arrivato, e protesto: "ma insomma con dieci righe in meno cosa si capisce?"

Lui sorride bonario e dice: "ma nelle altre cinquanta cosa ci hai messo?". Prima lezione di giornalismo.

Seconda lezione. Un giorno in redazione Luigi mi prende a braccetto e mi dice: "ho scritto un libricino. Tu hai più dimestichezza di me con i libri. Leggi le bozze e dammi un parere".

E io gli dico: "ma Luigi, tu sei il mio maestro, come mi posso sentire all'altezza di dare un giudizio su un tuo scritto".

E lui: "nessuno è maestro se non ha dei dubbi. E io li ho. Secondo: bisogna prima o poi dare un giudizio su tutto, e saper criticare anche gli amici".

Il "libricino" era Servabo, uno dei libri più preziosi degli ultimi anni.

Non posso dimenticare quell'onore e quella umiltà di Luigi.

Una delle tantissime lezioni che mi ha dato e che spero di non dimenticare mai.

LA SIGNORA KIRCHEGESSNER

Gianni Loy (1)

Quando da noi si è incominciato a parlare dell'ultimo libro di Luigi Pintor, perché dei suoi libri, e per fortuna, ancora tra noi si parla, alcuni amici me ne hanno sconsigliato la lettura. Forse perché sapevano che ho memoria di fanciulli e fanciulle che nel 1956 avevano sei anni, quando si sono stupiti della prima neve caduta abbondante sulla città di Cagliari.

E' peggio di "Servabo", mi dicevano, per giustificare l'ammonimento. Era l'introduzione ad una estrema semplificazione che, nelle questioni esistenziali, sembra consentire due sole categorie, quella dell'ottimismo e quella del pessimismo. Con la sola variabile di quanto si possa andare sino in fondo nell'una o, soprattutto, nell'altra.

E poiché Luigi Pintor ha già la sua etichetta, ci si chiede sino a che punto possa arrivare il pessimismo, la depressione, che egli non nega, l'umor nero, che egli non nega. Possiamo continuare a chiedercelo mentre egli, intanto, auspica una rivoluzione sentimentale che peraltro anticipa, attraverso la glasharmonika della signora Kirchegeessner, esponendo alla finestra scampoli.

Scampoli e basta! Perché una volta che essi siano stati esposti, a tutti sarà lecito decidere se sono di storia, di pensieri, di politica o di sentimenti.... Scampoli e basta, quindi!

Ma l'aver scelto di rappresentarsi in simmetria con il pastore errante nell'Asia, faccia a faccia sotto la stessa luna, porsi molti degli stessi quesiti, accarezzare la somiglianza di alcune risposte, induce facilmente una sua assimilazione alla schiera degli epigoni del pessimismo cosmico.

(... di nulla posso rimproverarli se non di avermi generato ...- un'uscita tempestiva di scena non mi sembra più un pessimo scherzo ma una buona soluzione, un modo di evitare il disinganno della storia...)

Ma è solo lo scherzo, forse un po' macabro, di chi, dopo aver ripercorso le valli della sua vita, soprattutto con la nostalgia (un ambivalente ma inevitabile sentimento per la maggior parte di quanti riusciranno a superare il 2001), dichiara, seppure mestamente, seppure con le sue delusioni e le sue ferite, dichiara orgoglio.

Orgoglio ancora velato di malinconia e di tristezza, perché alcuni fallimenti sono immanenti, perché ciò che abbiamo abbandonato nella panchina del parco non per questo è dimenticato, non per questo è altro da noi. Orgoglio delle proprie intenzioni.

E persino compiacimento per la loro fragranza. Sapendo che, forse, anche gli odori saranno rivalutati, se la rivoluzione diventerà retrattile.

Che tutto questo abbia per sfondo un fallimento epocale, un disinganno, un profondo tormento interiore, non intacca l'elemento essenziale, ovverossia come si ponga, oggi, il protagonista della storia.

Nell'epilogo, in uno dei passaggi più belli, l'autore confessa di corteggiare la comicità. Può essere persino triste, o melanconico, corteggiare la comicità. Forse che il pagliaccio non è spesso rappresentato con le lacrime agli occhi?

Ma storicamente "il buffone è anche colui che sfida l'autorità costituita, rivela una ostinata riluttanza ad assoggettarsi per sempre alla schiavitù delle leggi umane e del decoro sociale. Consapevole di essere in ultima analisi costantemente sconfitto, turlupinato, umiliato e oppresso. E' infinitamente vulnerabile ma mai definitivamente vinto. E' proprio vero che il riso è l'ultima arma della speranza".

Se volessi offrire una provocazione per il dibattito, direi che dall'ultima opera di Luigi Pintor traspare ottimismo. So che non ha senso affermarlo, come non ha senso chiedersi, quantomeno in questa sede, se Leopardi sia stato veramente pessimista.

Le amare e taglienti riflessioni di Luigi Pintor (il cormorano dopo un inabissamento che sembra eterno, improvvisamente ricompare alla superficie guardandosi attorno sgomento), quelle riflessioni, che il più delle volte erano "oltre la politica", anche se improntate al pessimismo, vero o apparente, hanno aiutato donne e uomini a vivere, ed hanno fornito loro, non sembri paradossale,

motivi di speranza.

IN MORTE DI LUIGI PINTOR

Gianni Loy (2)

A volte la morte arriva all'improvviso. Puoi trovarti già traghettato dall'altra parte senza che neppure darti conto. Altre volte si presenta con più discrezione, bussa alla porta e ti invita a prepararti. Può essere che ti lasci poche settimane, o molti mesi, non importa. Importa, semmai, che, se il tuo cuore è forte, avrai il tempo per assistere alla tua stessa agonia.

A Luigi Pintor, la morte, lo ha messo sull'avviso per tempo, glielo ha comunicato per bocca di un vecchio compagno di banco dei tempi del ginnasio, quel compagno che gli ha letto la diagnosi e gli ha spiegato la prognosi: infausta.

Per tanto, Luigi ha avuto il tempo di affacciarsi alla finestra del 4° piano e immaginare, dall'alto, come avrebbe potuto beffare la morte; ha osservato le travi della sua cantina ed immaginato, dal basso, l'effetto di un corpo penzolante; ha supposto la sensazione del gas di scarico che si infiltra nell'abitacolo della sua auto di media cilindrata come una lusinga.

Un amico gli avrebbe potuto procurare una pistola, anche per il giorno dopo.

Luigi Pintor, invece, ha incominciato a scrivere il suo ultimo libro: *I luoghi del delitto*, (Bollati Boringhieri, 2003).

San Paolo, tanto tempo fa, ha scritto che gli uomini e le donne, durante la loro vita, vedono come in uno specchio, ingannati dalle contingenze che vivono, ma per tutti arriverà, un giorno, il momento di vedere direttamente, "faccia a faccia".

Luigi non ha tirato in ballo né preti né frati in questo suo ultimo, essenziale, romanzo, anzi afferma, "che non ci sono risposte divine alle domande terrene", eppure la sua riflessione ha i tempi di una religiosità ancor più antica dello stesso San Paolo e di tutti i profeti che l'hanno preceduto. La morte, del resto, continua ad essere un mistero, per tutti. Luigi Pintor, consapevole della sofferenza che ciò comporta, ha accettato di stare nella soglia, nello spartiacque tra il proprio passato e futuro, ed il passato e futuro della storia, incominciando, così, a vedere *vis a vis*.

Luigi Pintor, in uno dei passaggi sottolineati con maggiore intensità e che da ragione del titolo, sente persino il bisogno di confessarsi. Solo che le colpe sue non sono propriamente "peccati", egli le chiama "delitti". Se da un peccato ti può assolvere un uomo, un delitto te lo porti sempre appresso, e in punto di morte neppure ti puoi pentire dell'unica colpa, dell'unico peccato che si può commettere in vita: la mancanza di amore, che produce il rimorso di non aver amato quanto avresti potuto.

Vi è chi dice che esista solo la morte degli altri, l'unica morte che ci è dato vedere. Anche Luigi Pintor, che non era mai stato su un'ambulanza, credeva che le ambulanze "esistessero solo per gli altri", sino a quando non ha scoperto che "è molto diverso camminare su un marciapiede e vederla sfrecciare a sirene spiegate o sentire quell'urlo nelle orecchie giacendo in posizione orizzontale con un tubo nel naso".